

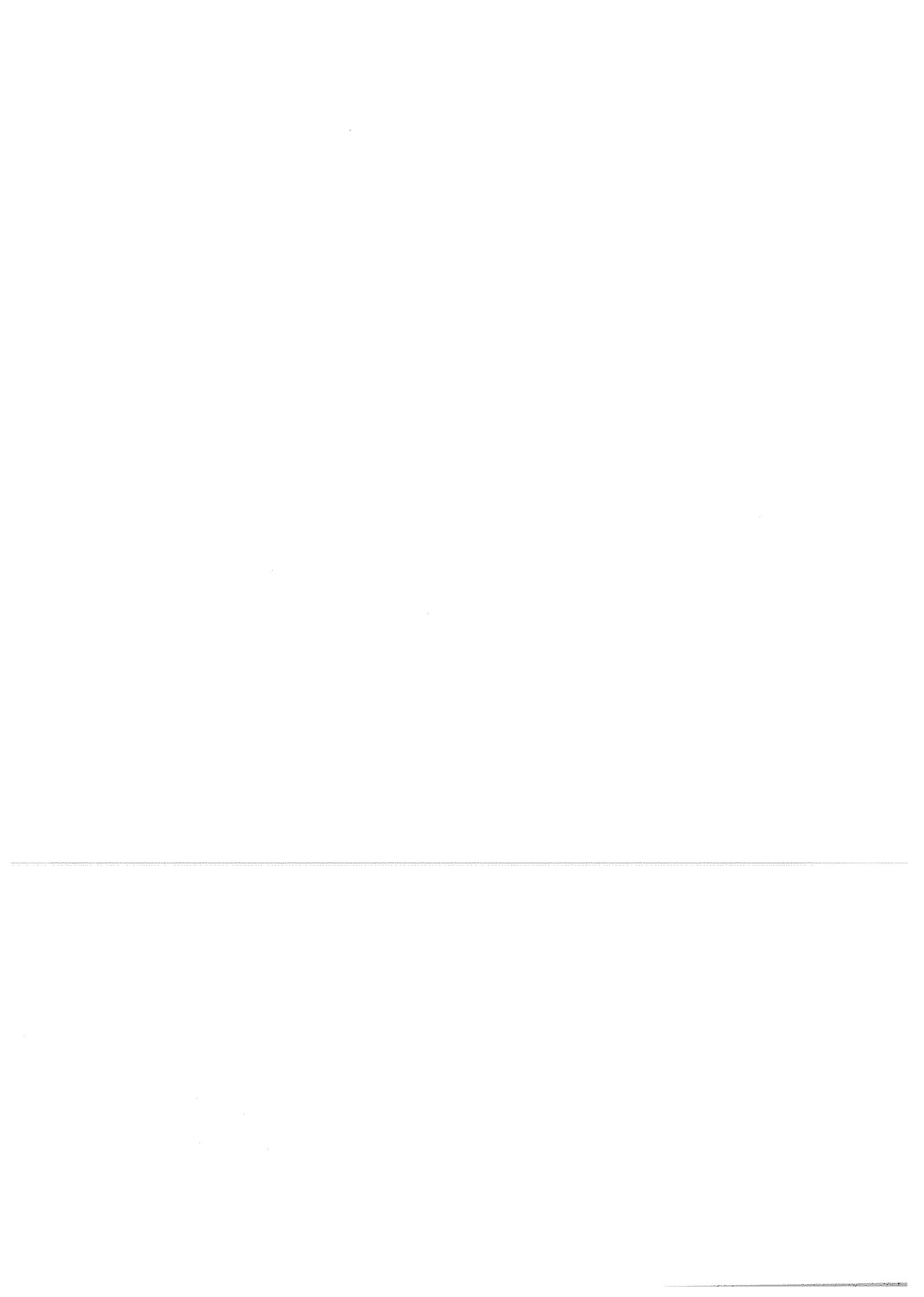


# **Rassegna stampa**

**UIL-FPL**

---

**Mercoledì 30 Luglio 2014**



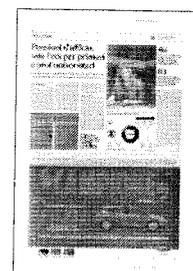
---

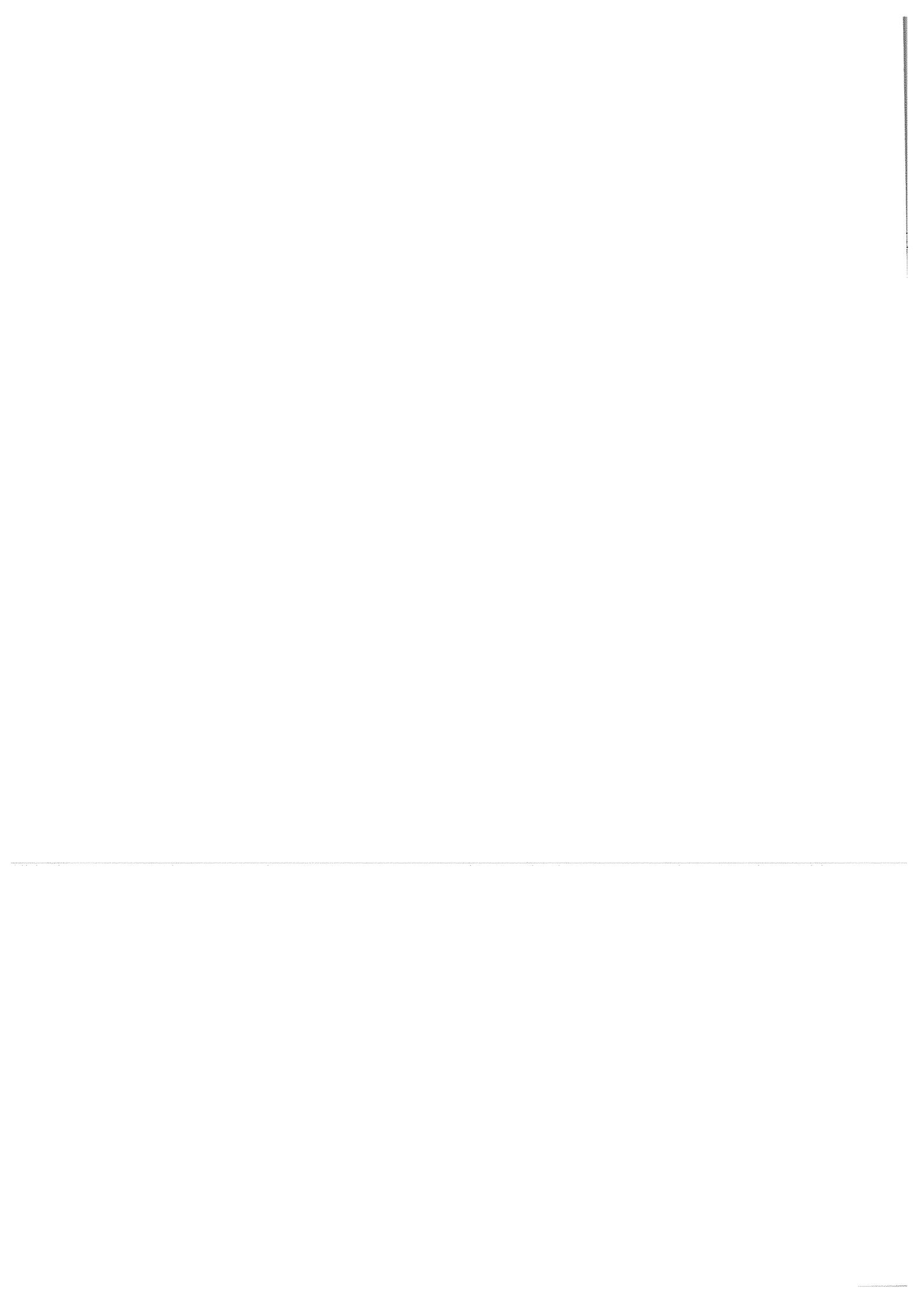
## Corte dei Conti

---

### Le Regioni hanno i dipendenti più pagati

Lavorare in Regione frutta di più di lavorare in Comune o in Provincia. A quanto emerge dalla relazione della Corte dei Conti sull'andamento dei flussi di cassa degli enti territoriali la spesa media per un dipendente regionale ammonta a 35.050 euro (nel 2012), a fronte di 27.780 relativi al dipendente comunale e di 28.358 per il dipendente provinciale. Il quadro cambia leggermente se dai travet si passa ai dirigenti: i meglio pagati sono infatti quelli provinciali (96.554 euro la spesa media), che scende a 92.735 nelle Regioni e a 87.054 nei Comuni. Nel comparto Regioni e autonomie locali sono occupati complessivamente 550 mila dipendenti, per una spesa totale di 15 miliardi di euro. E se «nel complesso delle Regioni l'incidenza è di un dirigente ogni 17 unità di personale, nei Comuni diventa di 1/60 e nelle Province di 1/40, con significative variazioni da Regione a Regione».







MARIANNA MADIA

# “Chi vuole restare al lavoro a vita ruba un posto alle nuove generazioni”

Il ministro: “Basta con le consulenze ai dirigenti che sono in pensione”

**LOBBISTI**

«Ce ne sono stati tantissimi in azione. Non abbiamo mollato»

**ROBERTO GIOVANNINI**  
ROMA

«**S**e in Italia è difficile fare le riforme? La verità è che ogni volta che si toccano certi interessi sembra che venga giù il mondo. Ma abbiamo tenuto serenamente».

**Ministro Madia, il decreto legge che riforma la pubblica amministrazione sta per essere votato dalla Camera. Quanti compromessi avete dovuto mandar giù?**

«Il mio bilancio è molto positivo. Temevo che in Parlamento si potessero manifestare forze che si facevano portatrici delle tante resistenze e dei tanti interessi particolari che sono stati toccati. Invece in Commissione c'è stato un dibattito molto onesto, che ci ha permesso di migliorare il testo anche in punti in cui oggettivamente era poco equilibra-

to. Abbiamo mantenuto l'impianto, senza snaturarlo, e migliorandolo. Su nodi spinosi - segretari comunali, avvocati dello Stato e pubblici, Camere di Commercio, incentivi per i dirigenti - abbiamo trovato soluzioni eque. È importante che si sia potuto discutere in modo concreto e non paralizzante».

**Si, ma adesso in Aula a Montecitorio si annunciano mille emendamenti...**

«Appunto, abbiamo discusso per una settimana, giorno e notte, in Commissione; mille emendamenti sono un'esagerazione. Valuteremo se mettere la fiducia».

**Poi ci sarà l'esame della legge delega. Non teme imboscate parlamentari?**

«Il ddl delega è calendarizzato in Senato, spero in una approvazione entro la fine dell'anno per varare dall'inizio del 2015 i decreti delegati. L'esito del confronto sul decreto mi rende più ottimista. È stata davvero una bella di-

scussione, anche considerando le resistenze molto forti di interessi particolari, che hanno premuto sia sul governo che su singoli parlamentari. I rappresentanti di questi interessi ce li siamo a volte ritrovati proprio davanti la porta della Commissione...».

**Lobbisti? Di chi?**

«Tantissimi, non posso citarli tutti».

**Davvero non avete «mollato» su nulla?**

«Macché. Sui distacchi sindacali dimezzamento era, e dimezzamento è rimasto. Sulla mobilità obbligatoria nel pubblico impiego, resta la regola che non saranno i sindacati a gestirla. Abbiamo solo inserito una deroga per le madri con figli che hanno meno di tre an-



ni e per chi usufruisce della legge 104 e ha un disabile a carico».

**Tuttavia la riforma non genera risparmi di spesa, e la cosa non è piaciuta a Renzi...**

«I capisaldi della riforma erano l'equità e il cambiamento della pubblica amministrazione. Non volevamo fare cassa. Ma ci sono norme che producono risparmi significativi».

**E sull'età di pensionamento dei «pubblici»? State sfasciando la riforma Fornero?**

«Nessuna deroga, nessun pensionamento generalizzato a 62 anni. Abbiamo solo applicato una misura che già esiste nel privato. Quando il dipendente pubblico raggiunge il massimo dell'anzianità contributiva possibile, cioè i 42 anni e sei mesi prescritti dalla legge Fornero, l'amministrazione può unilateralmente dire al lavoratore di andare in pensione d'ufficio».

**Uno degli obiettivi della riforma era liberare posti per i giovani. Par di capire che non ci sia da aspettarsi granché.**

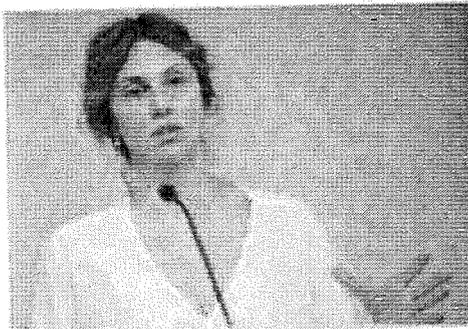
«C'è comunque una forte inversione di tendenza. Abbiamo varato norme giuste, che hanno generato grandi proteste. Pensiamo ai professori, oppure ai magistrati, con l'abolizione dell'istituto del trattenimento in servizio per tutti. Prima l'amministrazione concedeva a tutti il "trattenimento in servizio", che in teoria era discrezionale. E se si considera che i trattenimenti erano già compresi nei limiti assunzionali, quella persona che rimaneva in servizio rubava un posto a un giovane».

**E poi gliene rubava un altro da pensionato, in qualità di consulente.**

«Infatti. Per questo ora c'è il divieto assoluto di continuare per i pensionati ad avere lavori nella pubblica amministrazione. Al massimo si può restare un anno, e a titolo gratuito».

**Sicura che non riusciranno a trovare una scappatoia?**

«Violerebbero la legge. Sfidano le amministrazioni a farlo».



**Ministro  
Marianna  
Madia  
è il ministro  
della  
Pubblica  
amministrazione  
del governo  
Renzi**

Le imprese. Sangalli: «Pressione effettiva al 53,2%, tagliare le imposte per crescere o servirà una manovra»

# Confcommercio: Italia, record di tasse

## LE PREVISIONI

Pil rivisto al ribasso: 0,3% nel 2014, 0,9 per il 2015.

Pesa il calo degli investimenti mentre i consumi sono in leggera ripresa

**Rossella Bocciarelli**

ROMA

■ Le diagnosi dei previsori sul destino economico dell'anno in corso tendono ormai a convergere. E così dopo Bankitalia, Fmi, Confindustria e altri importanti centri studi italiani, anche il think tank della Confcommercio ha abbassato le stime sul Pil italiano, collocandolo a +0,3% quest'anno, contro il +0,5% previsto in precedenza; per il 2015 la nuova stima, presentata ieri, vede una crescita dello 0,9 per cento. Ma intanto, mentre l'economia ancora ristagna, la pressione fiscale è alle stelle, dice il rapporto: la pressione effettiva, quella cioè che grava su chi le tasse le paga tutte, è al 53,2% del Pil, la più alta tra i paesi Ocse.

A pesare sulla performance dell'anno, secondo quanto rileva la Confcommercio, è il peggior andamento degli investimenti, in contrazione del -0,9%, contro il -0,3% stimato a settembre, mentre i consumi dovrebbero leggermente migliorare a +0,2%, rispetto +0,1% previsto in precedenza, per effetto del bonus degli 80 euro in busta paga. «L'economia nel complesso ristagna» si afferma nel rapporto. «Tutti i paesi europei crescono poco ma l'Italia è ferma», ha poi attaccato il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, sottolineando la necessità di «tagliare le tasse per favorire la crescita».

Sangalli ha evocato anche lo spettro di una manovra in autunno. Senza crescita, ha dichiarato «non si può escludere a ottobre una manovra correttiva». Ma il governo ha escluso l'ipotesi: «La manovra non è necessaria», ha detto il viceministro all'Economia, Enrico Morando, spie-

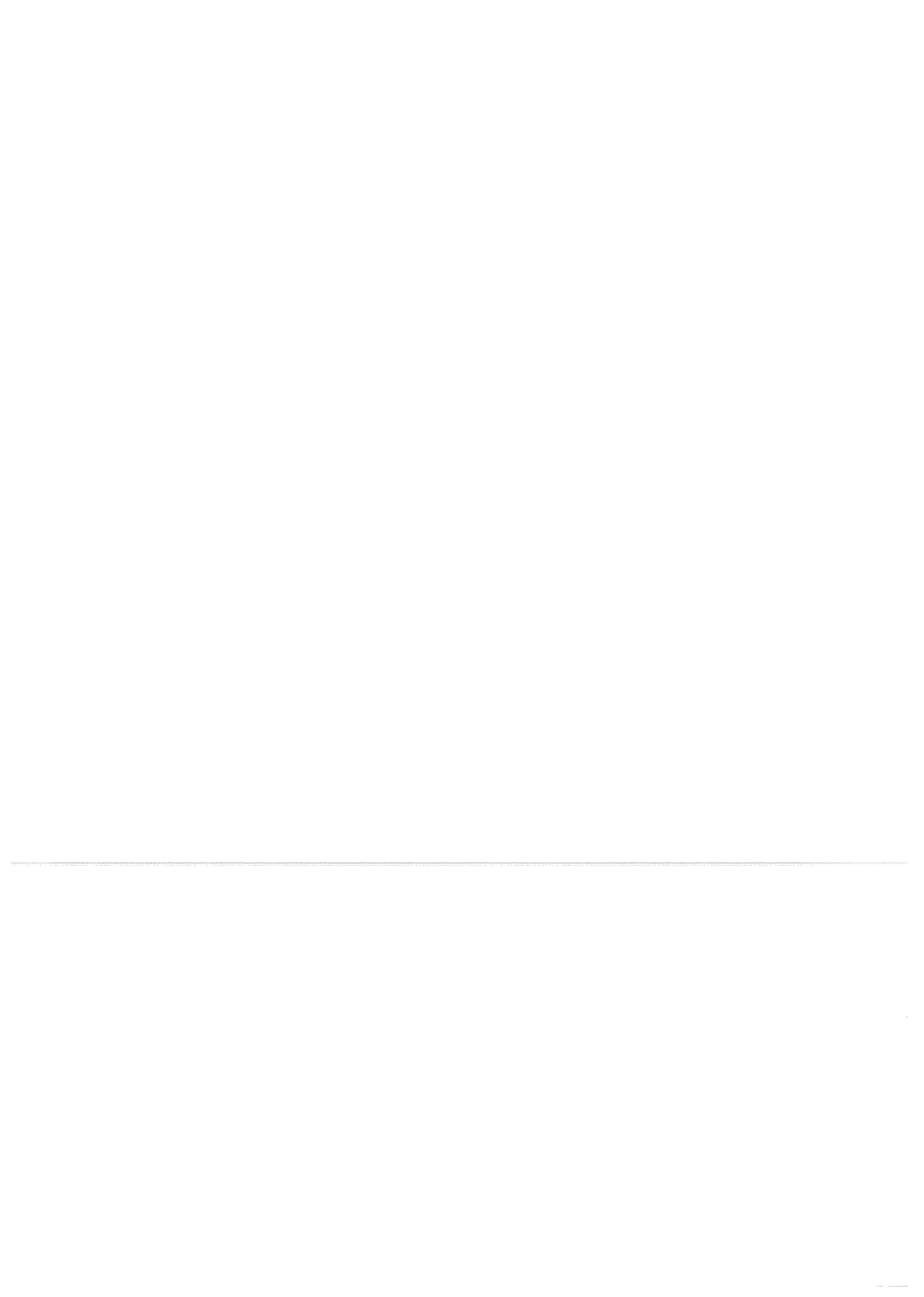
gando che «non è utile ma è negativo continuare a parlare di una manovra correttiva per il 2014. Non serve a nulla, non perché dobbiamo edulcorare la pillola, ma perché sono convinto che le cose siano così». Certo, ha ammesso «questo non significa che non siamo preoccupati del ciclo economico» sottolineando che «a fine 2014 faremo una sessione di bilancio molto difficile».

Di certo, il carico fiscale sopportato da chi paga le tasse in Italia è al primo posto tra i paesi Ocse con un livello pari al 53,2% del Pil, se si esclude la quota di economia sommersa (che ammonta al 17,3% secondo le ultime valutazioni dell'Istat). Ma, a fronte di tanti contribuenti onesti tartassati, in Italia ci sono molti evasori troppo spesso convinti di farla franca. «Siamo un paese dove chi evade poi si aspetta l'assoluzione. La matrice cattolica di questo paese poi spinge chi evade a credere che poi arriverà uno scudo o un condono», ha avvertito il neodirettore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, nel suo intervento al convegno, sottolineando l'importanza della compliance: «Se il cittadino che evade è convinto che la sanzione non arriverà, difficilmente si abituerà a rispettare le leggi».

Infine, nel rapporto presentato ieri, Confcommercio spiega che qualche speranza sul fronte delle risorse destinabili all'economia sembra arrivare dai nuovi criteri di calcolo del Pil introdotti dall'Ue con il sistema Sec 2010 che l'Istat, per quel che riguarda l'Italia, renderà noti all'inizio di settembre. Teoricamente, i nuovi modelli potrebbero comportare un calo del deficit dal 2,6% al 2,5%, liberando dunque 1,7 miliardi di euro, pari a 250-300 euro a testa per ciascun italiano e un discreto ridimensionamento del rapporto debito/Pil: questo, per effetto della rivalutazione del Pil italiano, scenderebbe dal 134,9% stimato per il 2014 al 129,7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Spending review azzoppata addio centrali uniche di acquisto i sindaci ottengono il rinvio

## Il dossier

Ecco l'accordo raggiunto dalla conferenza tra Stato, città e autonomie locali che sposta di sei mesi la centralizzazione delle spese per beni e servizi e di un anno quella sugli appalti dei lavori pubblici.

FEDERICO FUBINI

ROMA. La scure era arrivata in un passaggio del decreto Irpef del 24 aprile scorso, all'articolo 9, comma 5. Senza sconti per nessuno: «Il numero complessivo dei soggetti aggregatori presenti sul territorio nazionale non può essere superiore a 35». In altri termini, bisognava chiudere una volta per tutte con la vecchia abitudine delle 34 mila piccole centrali d'acquisto distribuite per province e comuni d'Italia e capaci distribuire a pioggia appalti, contratti pubblici di fornitura, incarichi di consulenza per conto delle amministrazioni pubbliche.

Questa riforma era, e resta, un architrave della spending review e dunque della legge di Stabilità da presentare dopo l'estate: niente più piccole commesse pulviscolari dai costi spesso superiori al necessario, ma solo operazioni uniche per gli uffici pubblici condotte attraverso grandi centri d'acquisto specializzati. Più scrivanie, computer, stampanti e benzina per le giunte comunali si comprano allo stesso tempo, tramite un unico acquirente, meno le si paga.

Fin qui la teoria. Nella pratica invece le migliori intenzioni del governo si sono già arenate sulla resistenza del partito dei sindaci, che è riuscito con un'abile azione di lobby a rinviare la riforma delle centrali d'acquisto. È avvenuto un po' alla chetichella lo scorso 10 luglio, ma in una sede altamente formale: presso la presidenza del Consiglio dei ministri, nella conferenza fra Stato, città e autonomie locali. L'incontro, presieduto per il governo dal ministro dell'Interno Angeli-

no Alfano, era stato preceduto da una mossa dell'Ancl, l'associazione dei comuni d'Italia guidata da Piero Fassino.

L'Ancl ha scritto al governo e ha fatto presente che la riforma delle centrali d'acquisto, che doveva entrare in vigore un mese fa, è inapplicabile. La tesi è che i Comuni non capoluogo di provincia non avrebbero avuto tempo di coalizzarsi in grandi centrali appaltanti. In questo caso la legge prevederebbe che si riforniscano di ciò che serve presso la Consip, la società del Tesoro che funge da maxi-acquirente unico per lo Stato a prezzi molto competitivi. Purtroppo però per l'associazione dei sindaci neppure questo è possibile: «Consip e le altre (principali, ndr) centrali di acquisto non coprono tutte le esigenze degli enti locali».

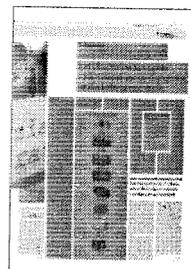
Si può cercare di immaginare quale specifico tipo di fotocopiatrice o di sedia da ufficio, che la Consip non può fornire, richieda un certo Comune da 800 abitanti sull'Appennino toscano-emiliano o sulla Sila. Ma la sostanza non cambia: la conferenza Stato-città ha già ottenuto il primo rinvio della riforma appena varata. L'aggregazione dei centri di spesa viene posticipata di sei mesi per gli acquisti di beni e servizi, di un anno intero per gli appalti sui lavori pubblici. I Comuni anche più piccoli potranno continuare a determinare da soli le proprie commesse, ovviamente pagando più del necessario, presumibilmente premiando imprenditori amici e grandi elettori dei sindaci. Le cen-

trali d'acquisto uniche dovevano debellare i sistemi clientelari locali e ridurre gli sprechi di denaro del contribuente, ma per ora non succederà.

La marcia indietro del governo c'è stata. In teoria l'Autorità anti-corrruzione guidata da Raffaele Cantone non avrebbe dovuto concedere i codici per eseguire gli appalti ai comuni che non si fossero adeguati alle maxi-centrali d'acquisto. Ma anche questo divieto è stato congelato.

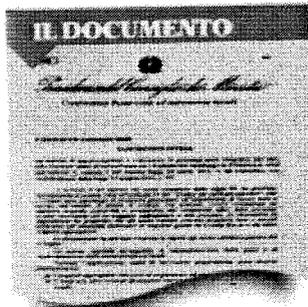
Non è un segnale positivo per la finanza pubblica. Il passaggio da 34 mila a sole 35 centrali pubbliche d'acquisto in Italia dovrebbe far risparmiare almeno il 10% dei circa 130 miliardi che lo Stato ogni anno spende in acquisti di beni e servizi e in appalti. Per certe categorie di merci — arredamento, computer, convenzioni telefoniche — comprare tramite Consip può far risparmiare fino all'85% del costo. Ma soprattutto, la riforma delle centrali d'acquisto era un esame per

vizi e in appalti. Per certe categorie di merci — arredamento, computer, convenzioni telefoniche — comprare tramite Consip può far risparmiare fino all'85% del costo. Ma soprattutto, la riforma delle centrali d'acquisto era un esame per



misurare la capacità del governo di avanzare sulla spending review contro la resistenza dei vari gruppi d'interesse. La legge di Stabilità del prossimo autunno, quanto a questo, prevede tagli di spesa per circa 14 miliardi. E a giudicare dalle prime mosse, non sarà una passeggiata.

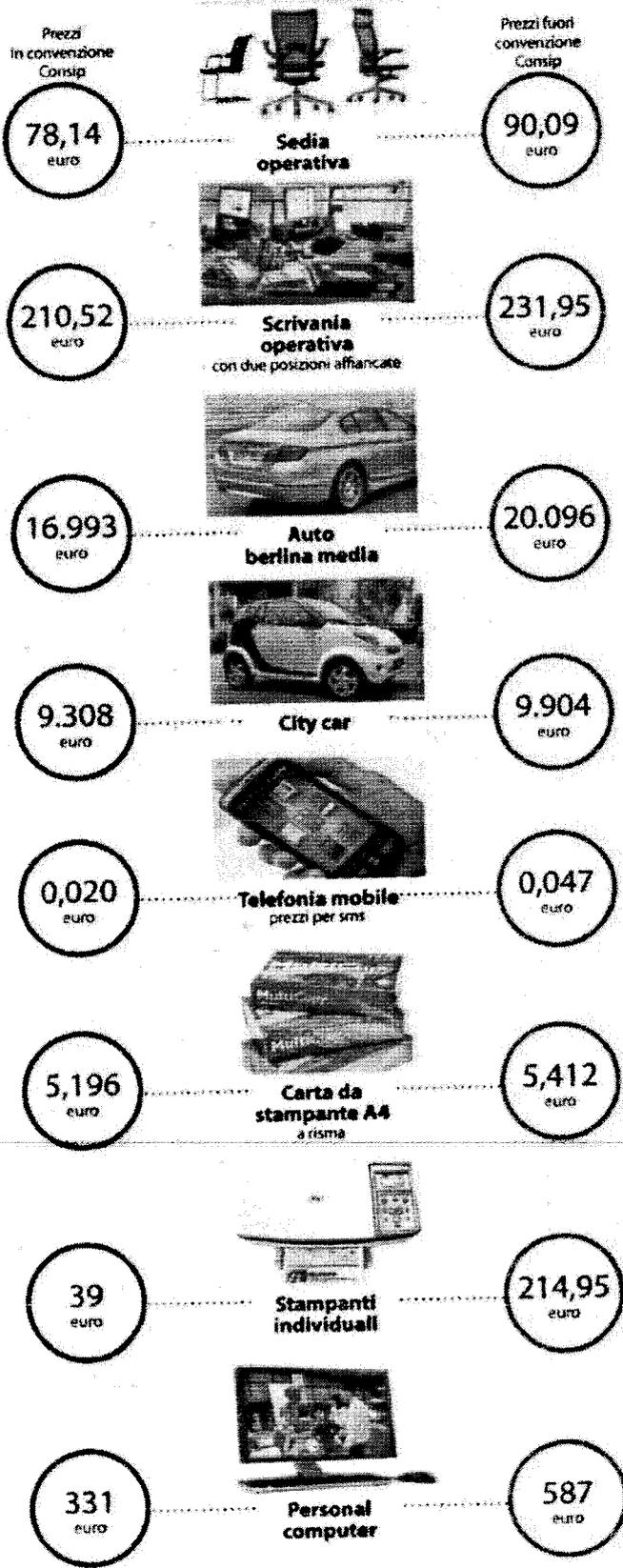
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'INTESA**  
 Ecco l'intesa della Conferenza Stato-città e autonomie locali sul rinvio del passaggio a centrali d'acquisto uniche

**Le differenze di prezzo nella Pa per acquistare beni e servizi**

anno 2013



FONTE: MINISTERO ECONOMIA

DECRETO PA/SCONTO TESORO-COMMISSIONE SU QUOTA '96

## Il pensionamento d'ufficio sale a 68 anni per i primari e professori universitari

ROMA. Dopo i magistrati, ecco i primari e i professori universitari. Anche per loro la riforma della Pubblica amministrazione prevede una deroga riguardo all'abolizione del trattenimento in servizio, ovvero alla possibilità di restare al lavoro dopo il raggiungimento dei requisiti per accedere alla pensione. È la strada maestra — secondo il governo — per realizzare la staffetta generazionale e creare nuovi posti per i più giovani. Ed è uno anche dei punti fondamentali del decreto in scadenza al 24 agosto sul quale ieri l'esecutivo ha posto il voto di fiducia.

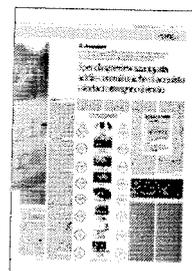
Se per i dipendenti pubblici il tetto resta fissato a 62 anni, per medici primari e professori universitari l'iniziale limite a 65 è stato innalzato a 68 anni. Il limite dei 65 resterà valido per i medici non primari e non sarà applicato ai ricercatori universitari, che resteranno sotto al tetto dei 62 anni come il resto dei dipendenti pubblici. Così prevede un emendamento di Emanuele Fia-

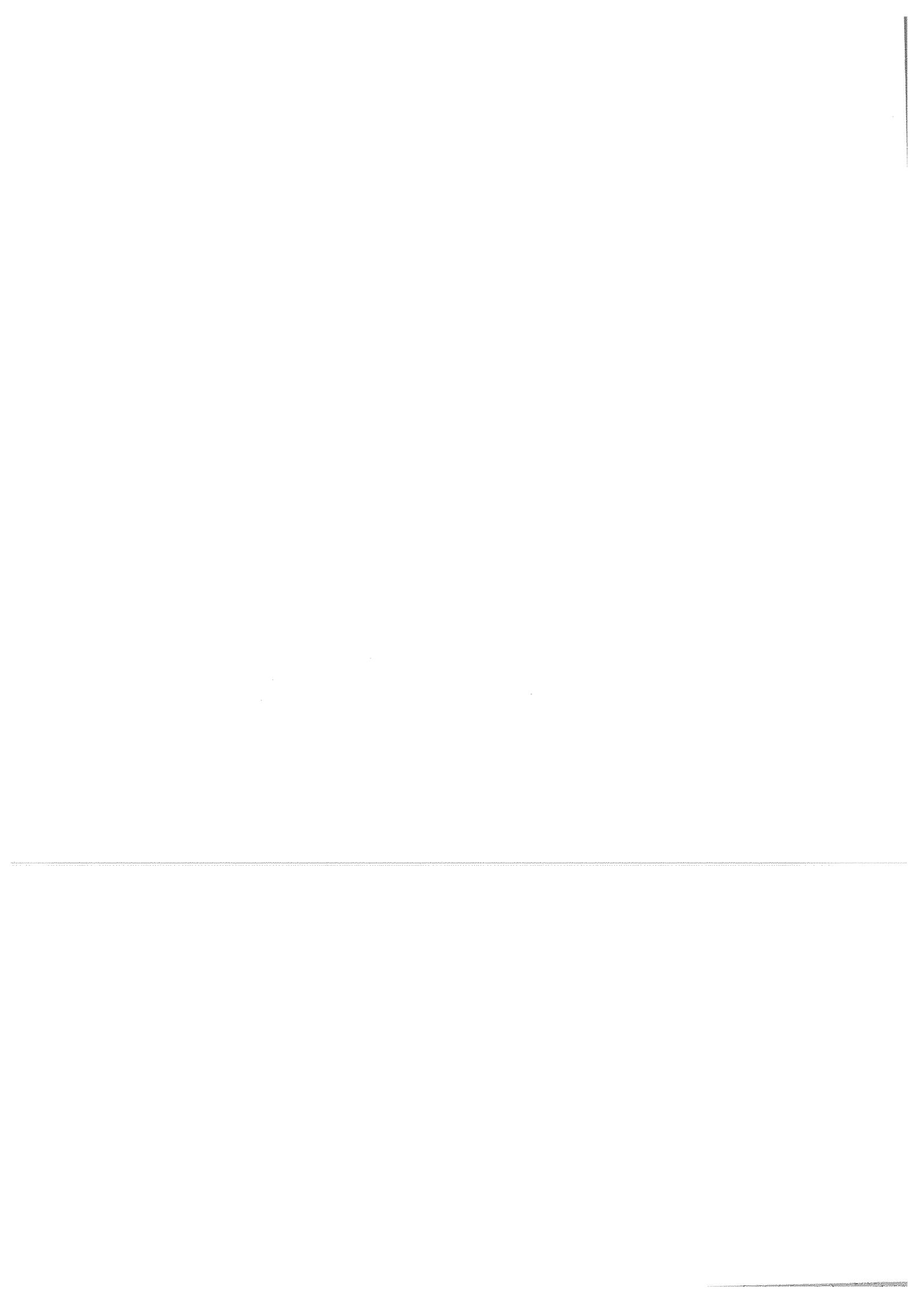
no (Pd) relatore in commissione affari costituzionali alla Camera. Una deroga, questa, che si aggiunge a quella già prevista per i magistrati, che potranno restare al lavoro fino a 70 anni (oggi 75) e che vedranno applicata la nuova regola solo da gennaio 2016 (per tutte le altre categorie la novità scatterà dal prossimo ottobre). La deroga però non sarà applicata agli avvocati di Stato.

Per quanto riguarda la scuola, la Commissione Bilancio alla Camera ha dato il via libera allo sblocco dei 4 mila pensionamenti, la cosiddetta «quota '96», nonostante il parere contrario del Mef che non avrebbe apprezzato la copertura proposta: un taglio lineare alle spese della amministrazione centrale. La soluzione, secondo il Tesoro, sposterebbe le limitate risorse a disposizione dalla crescita alla spesa pensionistica, con il rischio di alimentare le aspettative di altre categorie.

(l. gr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Doppi compensi

Ambasciatori  
pensionati  
all'assalto  
dei Comuni

di S. SANSONETTI

A PAGINA 7

# Gli inamovibili diplomatici In sella anche da pensionati

## Il caso delle decine di feluche distaccate Per loro doppi compensi in ministeri e Comuni

### Il contesto

La Farnesina si difende dicendo che sono i dicasteri a chiedere gli ambasciatori. Ma non sempre sono indispensabili

di STEFANO SANSONETTI

**U**na carriera che a volta sembra davvero infinita. Già, perché spesso e volentieri, nonostante la pensione, gli ambasciatori nostrani riescono a riciclarsi in ogni dove, persino nei comuni e nelle regioni. Con sindaci e governatori che, sembrerebbe il caso di dire, sono ben disposti a creare la figura di "consigliere per gli affari internazionali" per fornire un comodo strapuntino. Un modo, evidentemente, per garantire alle feluche prosecuzione di carriera e compensi vari. Ma sono soprattutto diplomatici non in "quiescenza" a popolare le stanze di "consigliere diplomatico" di cui sempre più spesso i ministeri si dotano, anche quando magari non sarebbe così necessario. Basta scorrere l'elenco dei consiglieri diplomatici custodito dal ministero degli esteri, oggi guidato da Federica Mogherini, per rendersene conto. Al momento si contano 27 diplomatici in distacco, di cui 12 presso altrettanti ministeri, 5 presso la presidenza della repubblica, 7 presso la presidenza del consiglio e 3 (in pensione) presso enti locali. Nella lista i

casi più celebri sono quelli di Antonio Zanardi Landi e di Armando Varricchio.

#### I casi

Il primo, già ambasciatore a Mosca e ancora prima presso la Santa Sede, adesso è consigliere diplomatico della presidenza della repubblica. Nel 2013, tanto per fornire una piccola nota di curiosità, fece scalpore la sontuosa festa organizzata da Zanardi Landi al castello medievale di Rivalta per i 18 anni della figlia Benedetta, con più di 700 invitati. Il secondo, Varricchio, è stato ambasciatore a Belgrado. Successivamente è finito a fare il consigliere diplomatico dell'ex presidente del consiglio Enrico Letta, ruolo nel quale è stato confermato da Matteo Renzi. Ma la vera ambizione di Varricchio, secondo rumors che si rincorrono con una certa insistenza, è quella di essere nominato ambasciatore a Washington. La particolarità è che i consiglieri diplomatici distaccati percepiscono uno stipendio a cui concorrono l'amministrazione di provenienza, ovvero la Farnesina, e quella di destinazione. Zanardi Landi, per esempio, tra stipendio base, indennità di vacanza contrattuale e anzianità percepisce dal ministero degli esteri 115 mila euro lordi. A cui, però, si devono aggiungere i soldi corrisposti dal Quirinale in termini di risultato. Di recente la presidenza della repubblica ha comunicato che ai consiglieri è riconosciuta un'indennità di comando equiparata all'indennità del segretario generale, pari a 141 mila euro lordi l'anno. Fermo restando il tetto dei 240 mila euro. Varricchio, dal canto suo, è accreditato di un compenso di 93 mila euro dalla Farnesina, a cui aggiunge un emolumento che però ieri gli uffici di palazzo Chigi, su espressa richiesta de *La Notizia*, non sono stati in grado di comunicare.

#### Gli altri

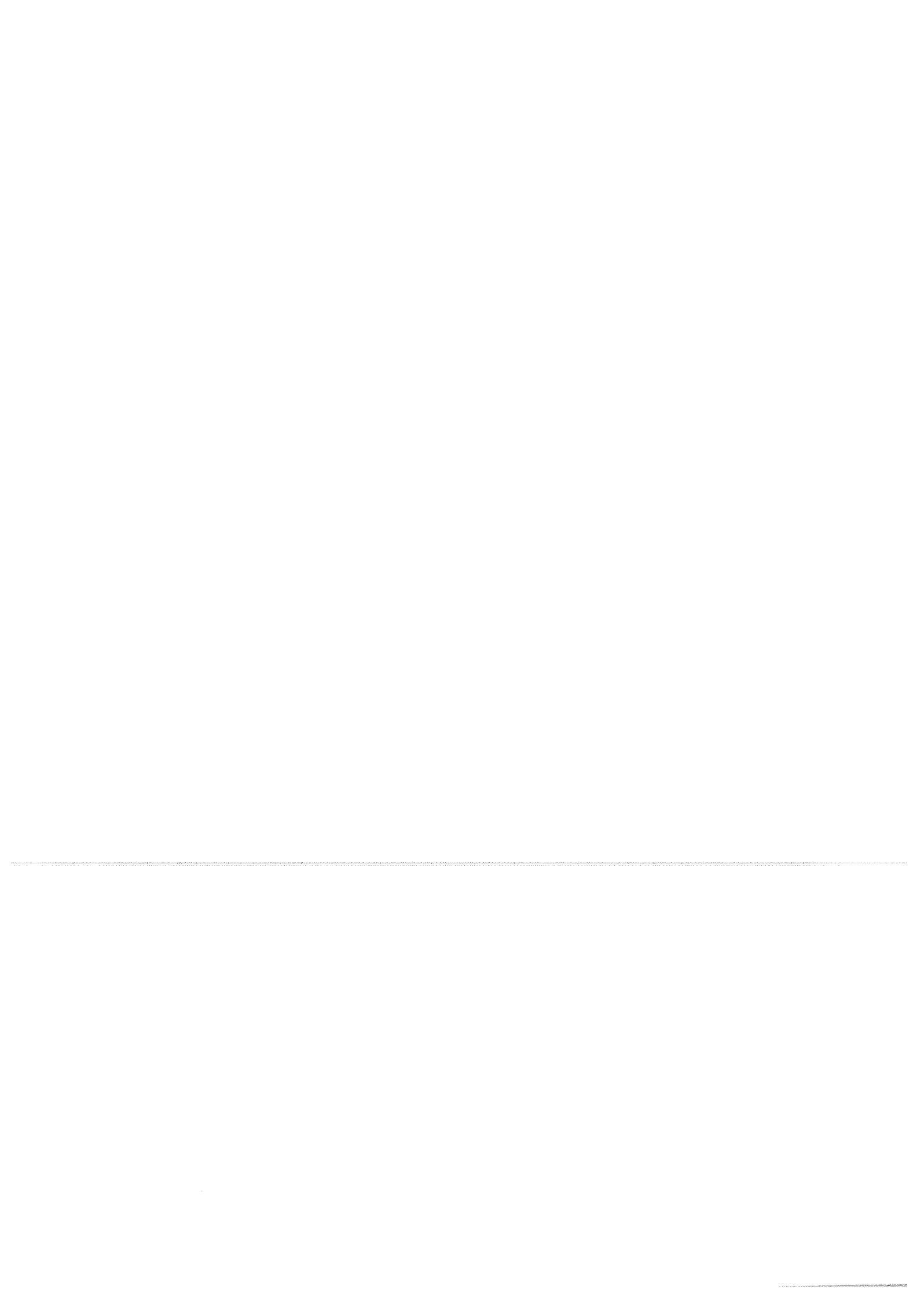
Naturalmente lo stipendio base versato dagli Esteri dipende dalla posizione gerarchica occupata. Zanardi Landi e Var-

ricchio, in quanto ambasciatori, intascano i compensi più pesanti. Subito dopo ci

sono i ministri plenipotenziari, che in alcuni casi però prendono come gli ambasciatori. E' questo il caso di Mario Cospito, consigliere diplomatico del ministero dello Sviluppo, accreditato di un emolumento di 96 mila euro a cui aggiunge il compenso assegnato dal dicastero guidato da Federica Guidi. Stessa entità di compensi anche per altri ministri plenipotenziari come Stefano Pontecorvo (Difesa), Gianluigi Benedetti (Istruzione) e Nicoletta Bombardiere (palazzo Chigi). Tra i diplomatici in quiescenza, che prendono quindi la pensione dall'Inps e il gettone dell'amministrazione presso la quale lavorano, si segnalano Giovanni Maria Veltroni (consigliere diplomatico del ministero della salute), Rosa Coniglio Papalia (consigliere per gli affari internazionali del comune di Roma), Federico Di Roberto (consigliere per gli affari internazionali della Liguria) e Franco Giordano (consigliere diplomatico del comune di Torino). Siamo sicuri che siano tutti necessari? Dal ministero degli esteri fanno sapere che sono sempre i ministeri a chiedere i distacchi.

@SSansonetti





**Mediobanca** L'analisi: per i primi 50 gruppi quotati fatturato in calo del 5%, le aziende private hanno tenuto meglio delle pubbliche

# Lo stipendio dei top manager? È 36 volte quello dei loro dipendenti

## Dividendi «pubblici»

Nel 2009-2013 l'Eni ha consegnato allo Stato dividendi per 5,7 miliardi, l'Enel 3,1

Privato «batte» pubblico, ma soprattutto il primato va alla manifattura: l'Italia dei grandi gruppi conferma che la ripresa del Paese deve affidarsi alla fabbrica. Lo illustra l'ultima analisi di R&S-Mediobanca sui 50 big quotati. Dal rapporto arriva poi un'altra conferma significativa: nelle imprese è maxi la distanza fra le remunerazioni, in media quelle delle figure di vertice sono pari a 36,4 volte il costo del lavoro, in pratica una vita professionale. L'«utopia» di Adriano Olivetti («nessuno guadagni più di 10 volte il salario minimo») è certo molto lontana: il divario massimo in aziende industriali fra i compensi cash (senza stock option) di figure apicali e il costo medio per dipendente è pari a 278 volte. Per un presidente e amministratore delegato il multiplo medio è 82, il «semplice» consigliere delegato guadagna 45,7 volte di più e

un direttore generale 21,1.

Il fatturato dei superbig è calato del 5% nel 2013 e del 2,8% nei primi tre mesi di quest'anno. La frenata sarebbe però stata più ampia senza il contributo della manifattura privata. L'anno scorso il calo dei ricavi per i maggiori gruppi pubblici, soprattutto energia e utility, è stato del 7,7% mentre i big privati hanno limitato la contrazione all'1,9% grazie al manifatturiero, che ha registrato una ripresa dell'1,5%. Molto è dovuto all'effetto Fiat-Chrysler: «senza» le private avrebbero registrato una flessione dello 0,3%. Nella prima parte 2014 il pubblico cala del 7,6% mentre il fatturato dei privati sale del 5,7%.

La manifattura esporta quasi tutto — per quella privata il 90,7% del giro d'affari è all'estero — e cambia la geografia dei mercati: l'Italia ha perso il 27%, il resto dell'Europa è cresciuto del 14%. Sempre per effetto Fiat-Chrysler sono quadruplicate le vendite negli Usa, mentre sono lievitate del 70% in Asia e resto del mondo. Ciò significa che nel 2013 i nostri big industriali hanno realizzato il 49% del fatturato nelle Americhe, il 35% in Europa,

e meno del 10% è venuto dall'Italia. Asia e resto del mondo valgono il 16%.

L'occupazione è ferma. E, da notare, nel pubblico poco meno di un dipendente su due lavora all'estero mentre nella manifattura pubblica si sale a tre su quattro.

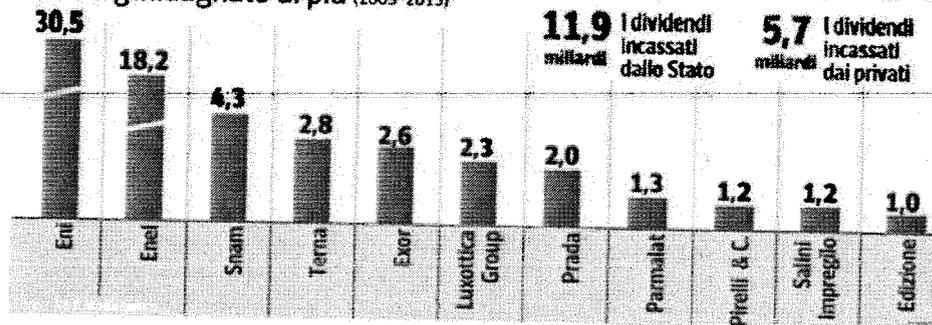
Anche se rallentano il passo, i campioni per utili e dividendi restano i big pubblici: fra il 2009 e il 2013 l'Eni ha accumulato un risultato di 30,5 miliardi e ne ha «consegnati» allo Stato 5,7, l'Enel ha guadagnato 18,2 miliardi e ne ha versati 3,1 all'azionista statale: il rapporto dividendo-prezzo medio è stato rispettivamente del 6,6 e 6,5% (per Terna e Snam è stato del 7 e del 6,7%).

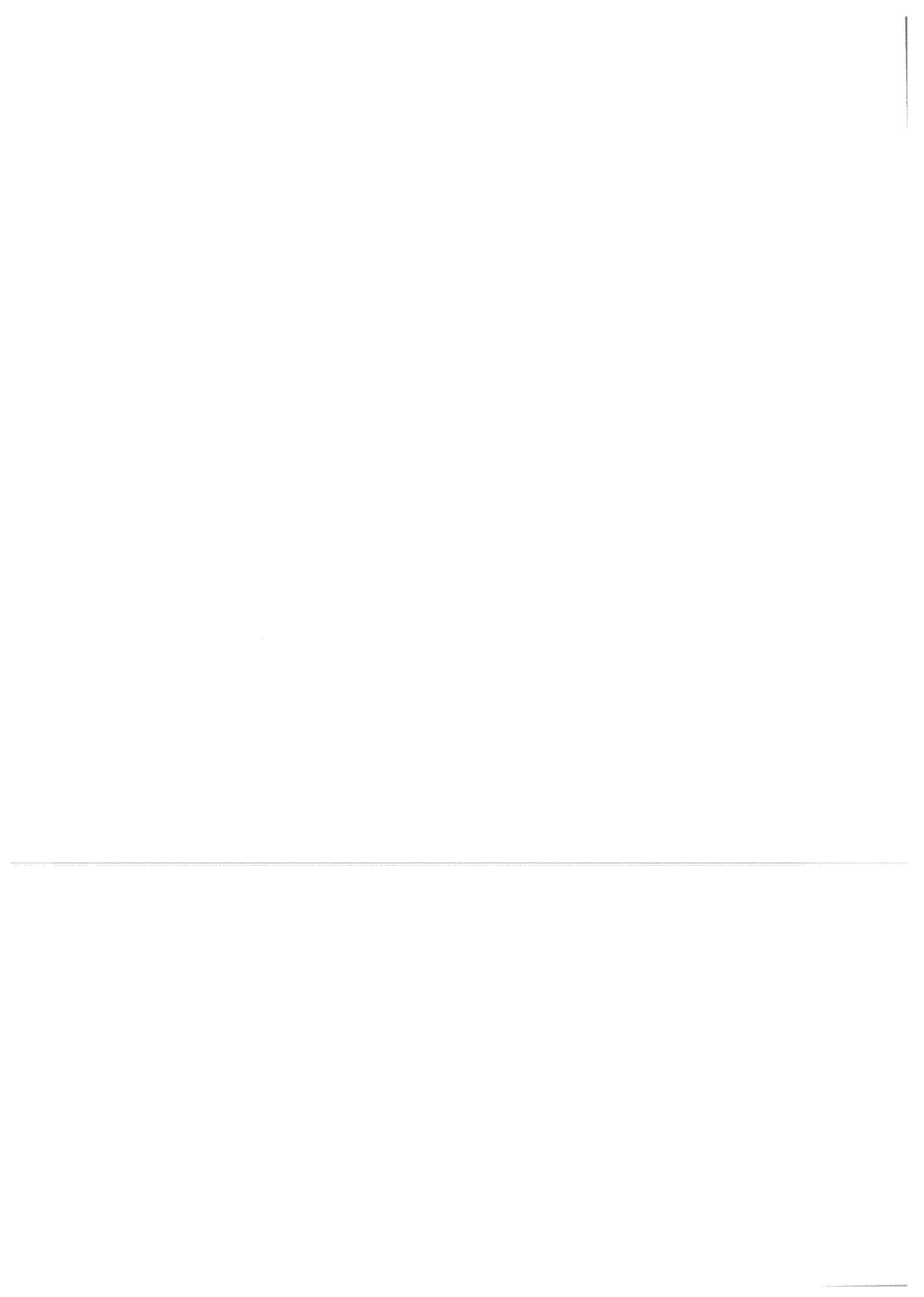
Infine nell'annuario dei primi 50 big vengono registrate le cariche cumulate nei board dal super-manager. Al top ci sono Sergio Marchionne con sette, tutte nel gruppo Exor; Monica Mondardini sei, di cui cinque in Cir e una in Atlantia; Gilberto Benetton ne cumula quattro interne a Edizione e un posto in Mediobanca; cinque cariche anche per Francesco Caltagirone, quattro nel suo gruppo e una in Acea.

**Sergio Bocconi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi ha guadagnato di più (2009-2013)





IL GOVERNO E L'UOMO DEI TAGLI

# IL MISTERO COTTARELLI

di FRANCESCO GIAVAZZI

**I**l magistrato Raffaele Cantone, classe 1963, dall'aprile scorso presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, è una delle buone notizie dell'Italia di Matteo Renzi. Napoletano, esprime il meglio di quella travagliata città. Nel nuovo ruolo ha esordito con la richiesta al prefetto di Milano (che l'ha accolta) di commissariare l'impresa Maltauro finita nelle indagini dell'Expo. Non era mai accaduto. Da qualche giorno si occupa delle aziende venete indagate per gli appalti del Mose.

La qualità dell'uomo e la sua determinazione (dimostrata quando, alla Direzione distrettuale antimafia, condusse le indagini contro il clan dei Casalesi) non sono l'unico motivo del suo successo, che dipende anche dalle norme che regolano la sua attività di contrasto alla corruzione. Innanzitutto il potere di proporre direttamente al prefetto il commissariamento di un'azienda. Inoltre, la possibilità di limitarlo ad un ramo dell'azienda, salvaguardando la normale operatività in altre aree non coinvolte nelle indagini. Questo è molto importante perché gli consente di intervenire anche su grandi aziende delle quali sarebbe più difficile chiedere e gestire un commissariamento totale.

Di fronte alla rapidità con cui si è mosso Cantone, ci si chiede a che punto sia il lavoro dell'altro commissario, Carlo Cottarelli, incaricato di individuare aree in cui ridurre la spesa pubblica, sprechi che spesso vanno a braccetto con la corruzione. Si pensi ad esempio alla sanità e a ciò che spesso si cela dietro le ampie differenze nei prezzi pagati da diversi ospedali per i medesimi strumenti. Da mesi non se ne sa più nulla. Le capacità della persona sono eccellenti. Forse che la sua scarsa incisività, per usare un eufemismo, dipenda dal fatto che i tagli sono una scelta politica? Neppure Cantone può commissariare un'azienda: può solo chie-

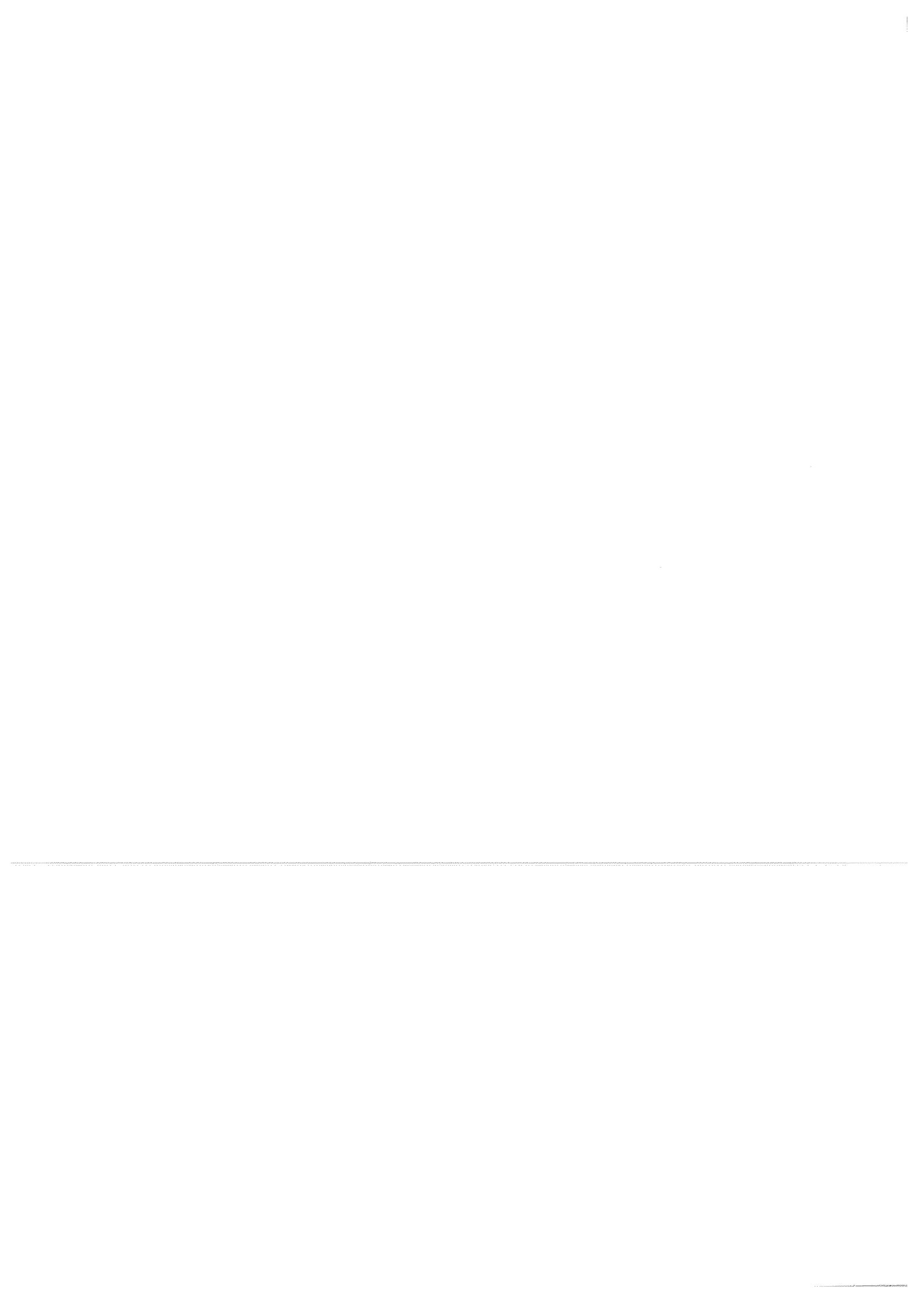
derlo al prefetto, il quale potrebbe negarlo, ma sarebbe obbligato a spiegare perché; nessuno impedisce a Cottarelli di rendere noto dove, come e quanto, secondo lui, si dovrebbe tagliare, mettendo il governo di fronte alla responsabilità di non farlo.

Burocrazia e sindacati stanno facendo una lotta nascosta alla riorganizzazione della pubblica amministrazione. Attraverso il Parlamento stanno cercando di smontare la riforma proposta dal governo. Sulla mobilità obbligatoria, ad esempio, il testo è stato emendato dalla Camera inserendovi eccezioni per le lavoratrici con figli sotto i tre anni, per le quali la mobilità diventa facoltativa. Si mantiene così una differenza di trattamento rispetto al settore privato. Ed è stato inserito l'obbligo di coinvolgere i sindacati nelle procedure di mobilità. Anche le retrocessioni a compiti e stipendi inferiori per gli statali in esubero che (anche qui diversamente dai lavoratori privati) hanno il privilegio di mantenere il posto di lavoro, sono state limitate ad un solo gradino, su 16, nella scala gerarchica. Delle otto sedi distaccate dei Tribunali amministrativi regionali che il governo vuole sopprimere ne sono state salvate 5, almeno fino al 2016.

E sui tagli alla spesa, dove in molti casi il governo potrebbe procedere senza il consenso del Parlamento, ancora nulla. Dottor Cottarelli, le chiediamo un po' di coraggio! Il suo non è il lavoro di un burocrate. Le è stato chiesto di rientrare da Washington per fare proposte anche controverse. Il presidente del Consiglio si arabbierà? Niente di male. Se non ha fiducia in lei meglio saperlo oggi che perdere altro tempo. E se possiamo dare un consiglio al premier Renzi, accorpi l'ufficio di Cottarelli all'Autorità presieduta da Cantone. Vedrà che le proposte di tagli alla spesa cominceranno a fioccare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il quotidiano della sinistra

Il 1° agosto chiude l'Unità  
"E anche colpa del Pd"

Jacopo Iacoboni A PAGINA 4

# L'Unità chiude e accusa il Pd "Fa killeraggio"

I renziani provano a rassicurare: riapriremo

Una notizia scioccante, spero sia solo una chiusura tecnica. Impoverimento del panorama giornalistico, che già di per sé non è entusiasmante

Massimo D'Alema

Il Pd non è il responsabile di questa drammatica situazione, la responsabilità è di chi l'ha gestita fino ad ora. Ma noi riapriremo

Francesco Bonifazi, tesoriere Pd

**Il premier vorrebbe un editore meno in continuità con i vecchi dirigenti del partito**

**ROBERTO GIOVANNINI**  
ROMA

Dal primo di agosto, e chissà per quanti mesi, non ci sarà più in edicola «l'Unità». La soluzione per salvare la storica testata sembrava a un passo, con la proposta presentata da Matteo Fago per l'affitto per sei mesi (prorogabili una volta) della testata, per poi procedere a rilevare l'azienda salvando i posti di lavoro. Ma a sorpresa, nell'assemblea di ieri della attuale editrice (in liquidazione) dell'Unità, la Nie, gli altri azionisti l'hanno bocciata come «inadeguata». Costringendo i due liquidatori a dichiarare l'inevitabile sospensione delle pubblicazioni, visto che le altre due proposte (quella del costruttore vicino al premier Renzi Massimo Pessina, e quella del duo Santanchè-Paola De Benedetti) non sono state nemmeno esaminate.

Drammatiche le conseguenze per il giornale, che domani uscirà con 18 pagine bianche

per protesta, e per i giornalisti, che da tre mesi lavorano senza stipendio e approvavano la proposta Fago. Ora gli azionisti della Nie rischiano di vedere del tutto azzerato il loro investimento nel «concordato in bianco» ora avviato, che potrebbe però permettere la presentazione di nuove offerte (o delle stesse, rivedute e corrette) per salvare il giornale. L'unica spiegazione possibile, sbotta Umberto De Giovannangeli, del Comitato di Redazione, «non è economica, ma politica. È un killeraggio politico». Nel mirino dei giornalisti, si capisce, c'è Matteo Renzi. Nel corso di un recente incontro a Palazzo Chigi Renzi ha capito che Fago è troppo di «sinistra» e in continuità con la linea tradizionale dell'Unità. Il premier vorrebbe invece un investitore più moderato. E soprattutto punterebbe a fondere «Unità» ed «Europa»: del giornale di Gramsci resterebbe il brand, ma la linea politica sarebbe quella superrenziana di «Europa». La prova? Ieri nell'assemblea della Nie l'opposizione più virulenta alla proposta Fago è venuta proprio dall'avvocato Sutti, che rappresenta Eventitalia (azionista Nie con lo 0,1%). Una so-

cietà controllata totalmente dal Pd e che gestisce le «Feste dell'Unità». «Io resto in campo - dice intanto Matteo Fago - non mi tiro indietro, anche se bisognerà valutare tutti i parametri».

Del tutto opposta la tesi del Pd e del premier: «L'Unità non chiuderà - dice Renzi - non ho detto di puntare sul brand Unità per chiudere una storia che è parte della memoria, dell'identità e del futuro della sinistra italiana». E il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi, in una nota, accusa: «Il Pd non è il responsabile di questa drammatica situazione, la responsabilità è di chi l'ha gestita fino ad ora, e in primis del socio di maggioranza assoluta». Ovvero Fago, che ha presentato una «proposta farsa» senza soldi, che non avrebbe evitato comunque il fallimento della società.





DE BELLIS/FOTOGRAFMA

## Dal 1° agosto

Fine delle pubblicazioni dell'Unità, nuova grana per il Pd

La rottura con Sel, Grillo minaccia l'Aventino. La maggioranza tiene sul voto segreto

# È caos al Senato sulle riforme

Salta la mediazione tra urla e scontri. Renzi: no ai ricatti

Riforma del Senato, muro contro muro tra governo, maggioranza e opposizioni. Fallito il tentativo di mediazione di Chiti, caos in Aula. È rottura con Sinistra ecologia libertà (Sel). Grillo minaccia di lasciare i «palazzi del potere». Renzi: no ai ricatti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

## Mediazione fallita, battaglia in Senato Renzi: temono per la loro poltrona

Sel sotto accusa, restano gli emendamenti. Ma la stretta ne fa cadere 1.400

### Bocciata l'elettività

Linea dura anche da 5 Stelle e Lega. Ma la maggioranza supera la prova del primo voto segreto

ROMA — Una giornata, quella di lunedì, a tessere la tela (complicatissima) di una possibile trattativa. E pochi minuti, ieri mattina al Senato, per spezzarla.

Sulle riforme, come nel gioco dell'Oca, si riparte dal via. Cioè dal muro contro muro tra governo/maggioranza e opposizioni. Il clima, infatti, dopo i timidi segnali di apertura, torna rovente. Con le opposizioni che protestano contro la decisione del presidente Pietro Grasso di «cangurare» (cioè far decadere gli emendamenti simili a quelli già bocciati) circa 1.400 emendamenti. E con Matteo Renzi che spara ad alzo zero contro gli oppositori: «Stiamo facendo le riforme perché la politica e i politici devono cambiare. Le sceneggiate di oggi dimostrano che alcuni senatori perdono tempo per paura di perdere la poltrona».

Si va avanti a oltranza. Senza accordi, trattative o mediazioni. Neppure quella tentata da Vannino Chiti, che in apertura dei lavori dell'aula ripete quanto annunciato l'altra sera: «Concentriamoci intorno ai grandi temi, votiamo alcuni emendamenti fondamentali, il resto a settembre». Ma l'atmosfera, dalla sera alla mattina, è già radicalmente cambiata. Sel

(soprattutto), Cinque Stelle e Lega hanno mal digerito i virgolettati attribuiti a Renzi e comparsi sui giornali, dove il premier ragiona di «un aiuto per far uscire i frenatori dal cul de sac in cui si sono cacciati», della concessione «di una settimana di tempo in più».

Così, anche Luigi Zanda (Pd) «gela» la trattativa: «Accolgo l'indicazione di Chiti, purché tutti i gruppi siano d'accordo». Ma il Movimento 5 Stelle non è disponibile, la Lega neppure. Sel — che stava ragionando sul ritirare 3 mila emendamenti — torna sulle barricate. Nella conferenza dei capigruppo, Grasso prova a mediare: «Lasciamo da parte articolo uno e due del ddl Boschi (quelli su cui si concentrano la maggior parte delle richieste di correzione, ndr), partiamo dal terzo». La fumata è nera. Grasso aggiorna la riunione, ma il secondo round dura appena sette minuti. Quelli che bastano a Loredana De Petris (Sel) e al ministro Maria Elena Boschi per litigare. La De Petris arriva con un foglietto: «Questi sono 1.400 emendamenti dell'articolo uno che potremmo togliere». La Boschi replica: «Me lo dovevi dire prima, ormai è tardi. Si va avanti col calendario

già fissato». Nessuna richiesta di variazione, quindi. I dissidenti del Pd masticano amaro: «Le parole di Renzi — dicono — hanno interrotto il dialogo. Il premier non ci riconosce legittimità politica».

Tutti i fili sono spezzati. E riannodarli appare quanto mai impresa ardua. La battaglia, allora, riprende in aula. Cinque Stelle e Sel insorgono prima sullo spaccettamento degli emendamenti a voto segreto (decide Grasso: si vota per parti separate). Poi sul «canguro», che fa decadere 1.400 emendamenti: nel primo faldone (ce ne sono tre, in tutto, due per gli articoli uno e due), da pagina 40 si arriva alla 620. Il no sulla riduzione del numero dei deputati fa saltare le votazioni dal numero 1.35 all'1.88. E dopo la prima bocciatura sull'eleggibilità del Senato, si va al 1.445: sul punto,



uno dei focali della riforma, secondo quelli del Pd «da partita è chiusa». La De Petris protesta di nuovo: «Mai così tanti gli emendamenti cangurati».

Ma il presidente, informalmente, fa sapere di «aver applicato il regolamento» e che «tutti sapevano che sarebbe stato applicato il canguro». Renzi, quasi siamo all'ora di cena, attacca via Facebook: «Non ci facciamo ricattare da nessuno. La nostra determinazione è più forte dei loro giochetti». Con lui, anche il Psi: «Voteremo la riforma del Senato, si accolgano solo i nostri emendamenti su immunità, elezione del Csm e del capo dello Stato», dice il segretario Riccardo Nencini. Il fedelissimo renziano Luca Lotti sposta la *deadline*: «Avanti anche dopo l'8 agosto». La trincea del Senato, del resto, è ancora lì. Oggi, nuovo capitolo: sul decreto Pubblica amministrazione, il governo metterà la fiducia.

**Ernesto Menicucci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Grillo, l'ultima giravolta "Questo è un golpe lasciamo il Parlamento"

## Il referendum online appoggia la scelta dell'Aventino Dubbi tra gli onorevoli: "È ammettere la sconfitta"

**AGORÀ**

**Meglio uscire e fare  
agorà tra la gente,  
che reggere il  
moccolo ai traditori  
della democrazia  
e della Patria**

**ALBERTO CUSTODERO**

ROMA. Aventino. È, questa, la parola d'ordine di Beppe Grillo che, all'indomani dell'incontro con i suoi parlamentari a Montecitorio, incassa dalla rete il placet alla sua proposta di abbandonare gli scranni di Camera e Senato. E di tuffarsi tra la gente, nelle piazze d'Italia. Non tutto il webgrillino, va detto, ha sposato la linea del leader, uno su cinque circa (3700 su 17000), ha votato contro. Malumori si sono registrati anche sul quando organizzare la protesta battezzata "Parlamento in piazza", prima del voto dell'8, o il 10. E sulla sua opportunità. Ma il leader 5Stelle va avanti per la sua strada: non crede nel dialogo con Matteo Renzi e con il Pd. «I giochi sono già stati fatti», sentenza prima di lasciare Roma. Di fatto, pur senza rinviarla, boccia la linea del dialogo portata avanti da Luigi Di Maio nella

trattativa con il Pd sulla legge elettorale. Segnano un punto i "duri e puri" del Movimento.

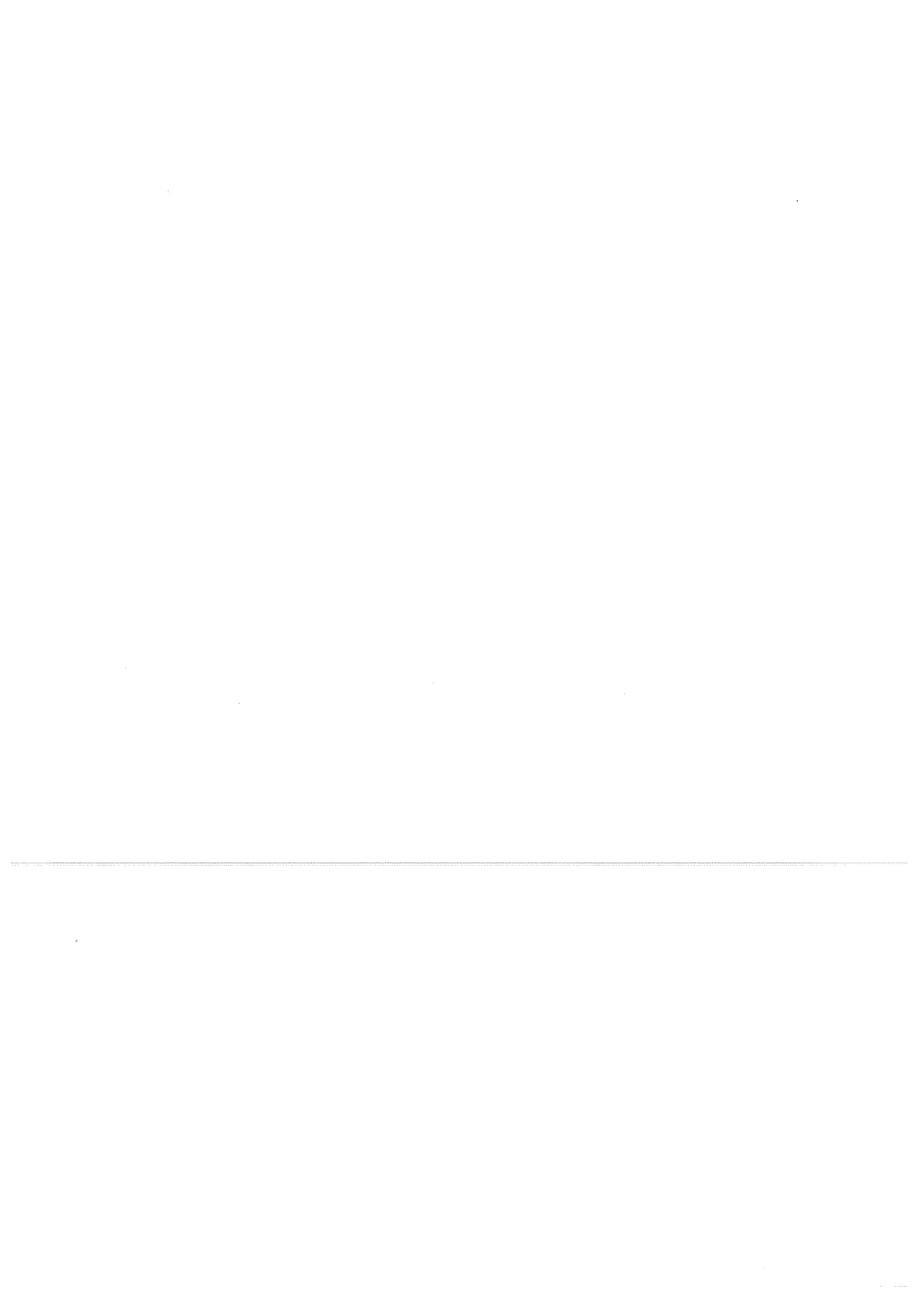
Da quando i 5Stelle sono in Parlamento, è il ragionamento di Grillo postato nel suo blog, «nessuna delle nostre istanze è presa in considerazione. Ci guardano con il sorriso sarcastico di chi ha il potere per diritto divino, di: "Io sono io e tu non sei un c..." e ci ignorano». «Allora — prosegue — che ci rimaniamo a fare in Parlamento? A farci prendere per il culo, a sostenere un simulacro di democrazia mentre questi fanno un colpo di Stato?». Grillo stabilisce poi l'agenda della protesta. «Rimarranno ancora fino a quando sarà possibile cercare di impedire il colpo di Stato con l'eliminazione del Senato elettivo. Dopo, se questi rottamatori della Costituzione non ci lasceranno scelta, ce ne andremo. Meglio uscire e parlare con i cittadini nelle piazze di Roma e d'Italia, meglio fare agorà tutti i giorni tra la gente, che reggere il moccolo ai traditori della democrazia e della Patria. Li lasceremo soli a rimestare le loro leggi e usciremo tra i cittadini. Aria fresca».

L'aria fresca, tuttavia, lascia perplessi alcuni grillini. Dalla proposta di Grillo prende le distanze, ad esempio, Davide Bertola, capogruppo M5S al co-

mune a Torino: «I parlamentari — dichiara — sono eletti e pagati per stare in Parlamento, ci restino e facciano il loro lavoro». «Se dovessero prendere la strada di non partecipare più ai lavori del Parlamento — continua — dovrebbero comunque dimettersi perché mica possono andare avanti a prendere 10.000 euro al mese tra stipendio e spese pagate per stare a casa o in giro per l'Italia e non lavorare. Così sì che gli italiani si incazzerebbero, ma con noi». Dubbi li esprime anche il deputato Cristian Iannuzzi che esce allo scoperto con il suo dissenso su Facebook. «Un militante mi chiede, e io non so cosa rispondere: "Le agorà facciamo, sono il primo a partecipare, ma andare via dal Parlamento è legittimare la nostra sconfitta". Quanto alle limitazioni delle presenze in tv, sembra un tentativo per frenare il protagonismo e l'ascesa di alcuni parlamentari. L'impressione è che Gianroberto Casaleggio stia dietro la strategia e voglia dare spazio, alternativamente, alle fazioni in competizione per poterle meglio controllare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La strategia del leader azzurro

# Silvio si gode Renzi nella palude: «Voglio vedere come ne esce»

*Il Cavaliere terrà fede al patto ma avverte il premier: «Con Angelino l'accordo lo faccio io»*

BARBARA ROMANO  
ROMA

■ ■ ■ «Non va da nessuna parte senza di noi, ma il ragazzo lo sa». Gongola Silvio Berlusconi nel constatare con i suoi che «il ragazzo» in questione, cioè Matteo Renzi, «s'è impantanato al Senato», trasformato in un girone dantesco alla ripartenza della riforma che punta a segare il ramo medesimo del Parlamento. Se lo gode alla grande, il Cavaliere, lo spettacolo del premier che «fa tanto il ganzo, ma alla fine si ritrova a dover fare i conti con gli stessi lacci e laccioli parlamentari che hanno impedito a me per vent'anni di fare le riforme. Voglio proprio vedere adesso come ne esce», sibila al telefono con un suo senatore da Arcore, dove Berlusconi è bloccato da virus intestinale, mal di gola acuto e postumi da caduta in bagno. Un combinato disposto di acciacchi che ieri gli ha impedito di venire a Roma e incontrare Renzi. Vertice rimandato alla prossima settimana. Qualche parlamentare, invece, ieri ipotizzava che il *tête-à-tête* avrebbe potuto tenersi addirittura oggi, visto che stasera ci sarà un'altra cena di *fund raising* di Fi a Casina di Macchia Madama nella quale ovviamente è atteso il grande capo. Ma da palazzo Grazioli escludono una discesa di Berlusconi a Roma questa settimana, data la sua salute precaria.

Il Cav ieri, infatti, è stato tutto il giorno chiuso a Villa San Martino,

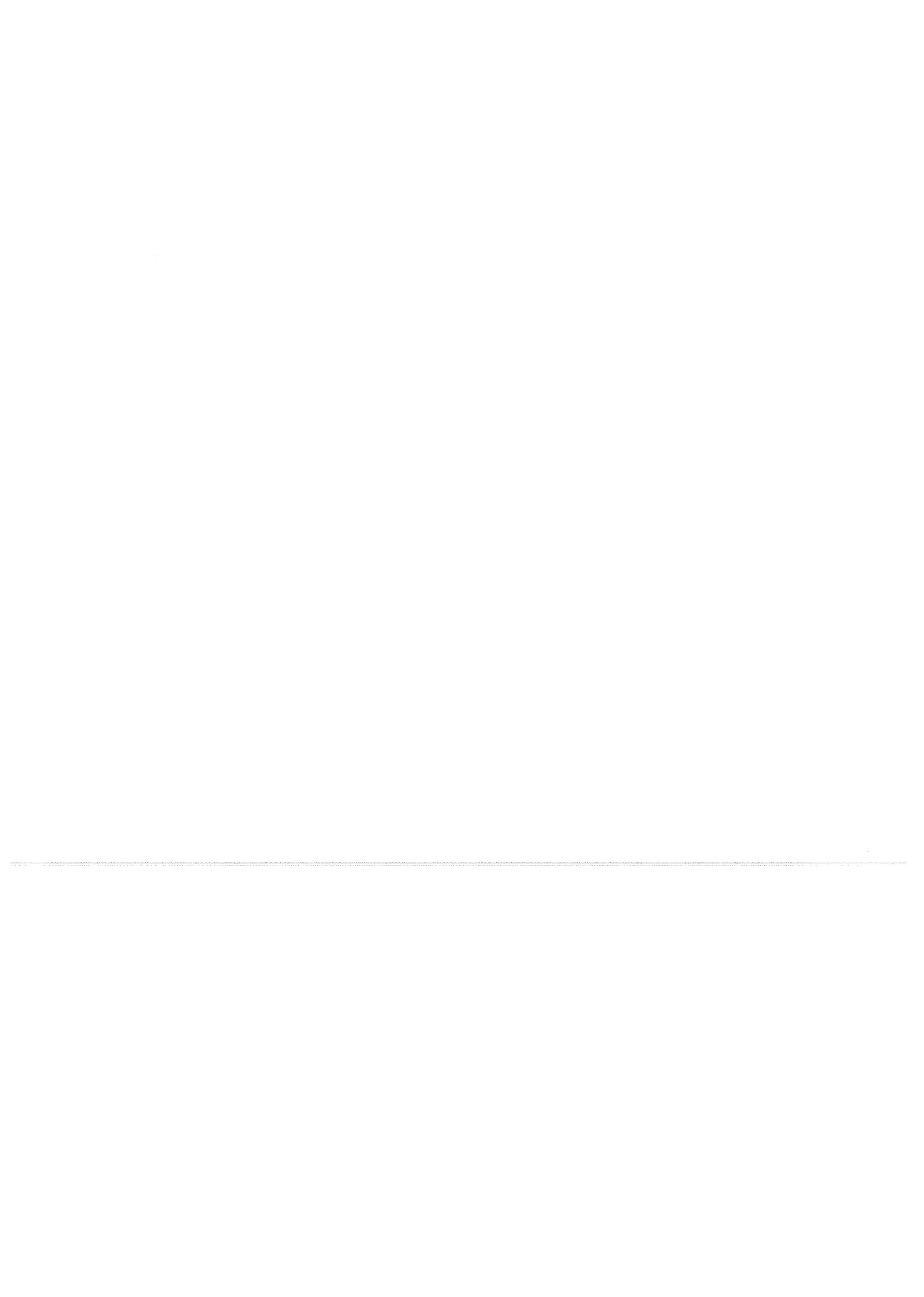
dove ha visto solo i figli. Con lo sguardo, però, fisso sulla palude del Senato. Se, da un lato, lo stallo parlamentare lo ringalluzzisce, dall'altro, lo irrita per il modo con cui vanno a rilento l'abolizione del bicameralismo perfetto e soprattutto l'Italicum, che lui continua a voler sostenere, ma che guarda con sempre maggiore disincanto. «Sono troppi mesi che il governo si trascina sulle riforme. Abbiamo promesso a Renzi che lo appoggeremo e non verremo meno alla parola data. Ma sono altre le cose su cui dobbiamo dare battaglia», ha spronato i suoi, «non è certo con la riforma del Senato che portiamo più soldi nelle tasche degli italiani». Per ora Berlusconi non intende sottrarre la stampella azzurra al premier. Anzi, anche ieri, quando i senatori lo chiamavano per aggiornarlo in presa diretta sul caos in aula, lui ha continuato ad incalzare: «Andiamo avanti sulle riforme». Ma ha lanciato un altolà ai suoi: «Stiamo attenti ai temi che stanno più a cuore agli italiani. Alla gente non importa niente dei senatori o della legge elettorale».

Alla gente, magari no. Ma a Berlusconi importa eccome dell'Italicum. E dopo aver masticato amaro per la lettera di Renzi, che apre a modifiche su soglie e preferenze, il leader di Fi ha gradito la correzione di tiro del premier, il quale ha precisato che «ogni modifica» al testo uscito dalla Camera sarà ammessa «solo se condivisa». Puntualizzazione che è frutto della inde-

fessa opera di mediazione con Renzi portata avanti da Gianni Letta, ma soprattutto da Denis Verdini. Il «toscanaccio» di Fi, l'uomo forte del partito, che ieri, cosa assai inusuale, è stato presente tutto il giorno in aula al Senato, quasi a voler fornire la testimonianza plastica dell'appoggio forzista al governo, che Berlusconi non intende negare. «Almeno finché Matteo terrà fede ai patti», ha puntualizzato il Cav ai suoi emissari presso Palazzo Chigi.

Al leader di Fi fa comodo il premier, ma non si fida di lui. Sa bene che, da buon democristiano quale è, è avvezzo alla politica del doppio forno. Quindi, non intende minimamente farsi superare a destra dal segretario del Pd. «Se bisogna trattare col Ncd, lo faccio io l'accordo con Angelino, non Renzi», è sbottato Berlusconi appena ha saputo della lettera del premier. I contatti tra il Cav il suo ex delfino non si sono mai interrotti, raccontano sia fonti alfaniane che azzurre. Ma adesso i due preferiscono chiamarsi in segreto, visti gli effetti dell'ultima telefonata pubblica, che ha fatto quasi esplodere il Ncd. E pare che Silvio e Angelino si siano sentiti anche ieri...





**Il retroscena/  
Ma nella notte  
riparte la trattativa  
sull'Italicum**

Alberto Gentili

**M**atteo Renzi non l'ha presa bene. Dopo aver aperto alla mediazione non si aspettava di ritrovarsi «di nuovo impantanato».

A pag. 3

# Renzi: temono per la poltrona Ma si tratta sulla legge elettorale

► L'ira del premier con Vendola: io non mi faccio ricattare, ora al lavoro fino a Ferragosto    ► Sottotraccia il governo cerca di riallacciare il dialogo «ma senza rinnegare l'intesa con FI»

**LOTTI E DELRIO  
SCENDONO IN CAMPO  
A FIANCO DI BOSCHI  
LA MINACCIA A SEL:  
NIENTE NUOVO  
GOVERNATORE IN PUGLIA**

**IL RETROSCENA**

ROMA Matteo Renzi non l'ha presa bene. No davvero. Dopo aver aperto alla mediazione suggerita dal ribelle del Pd, Vannino Chiti, dopo aver perfino accettato l'ipotesi di far slittare il voto finale in settembre per spingere Sel di Nichi Vendola a interrompere l'ostruzionismo cestinando quasi seimila emendamenti, non si aspettava di ritrovarsi «di nuovo impantanato». E la reazione del premier è andata in due direzioni. La prima, nella speranza che la trattativa con Sel riprenda, è stata una porta in faccia certificata dal suo braccio destro Luca Lotti: «Con quelli si chiude qua. E' evidente che la posizione di Sel preclude ogni alleanza futura, soprattutto sul territorio. Accordi politici con chi blocca il Parlamento noi non ne facciamo». Insomma bye bye - «se oggi non arriveranno novità, a volte la notte porta consiglio...», dicono a palazzo Chigi - a un nuovo ipotetico governatore di Sel in Puglia (Dario Stefano), quando in quella Regione si tornerà a votare

la primavera prossima. La seconda è un ordine di scuderia perentorio: «Adesso si va avanti a oltranza anche dopo l'8 agosto, anche oltre Ferragosto se necessario. I frenatori e la palude non vinceranno e noi non ci facciamo ricattare da nessuno. Alla fine saranno i cittadini con il referendum a giudicare chi avrà ragione e chi torto».

**«SPETTACOLO VERGOGNOSO»**

Per Renzi ciò che sta accadendo a palazzo Madama è surreale. «Ore e ore per discutere un solo comma, bisticci e tentativi di agguati e trabocchetti con il voto segreto. Qualcosa di vergognoso...», ha confidato. E in un tweet: «Le sceneggiate di oggi dimostrano che alcuni senatori perdono tempo per paura di perdere la poltrona». Anche per questo, anche per sostenere il ministro Maria Elena Boschi, il premier ha spedito Lotti e il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio in Senato.

Eppure, Renzi - nonostante la «gigantesca arrabbiatura» con Sel, Cinquestelle e Lega - viene descritto «sereno, tranquillo» e fedele al patto del Nazareno che Vendola «voleva far saltare». Convinto che «più loro fanno perdere tempo e bloccano il Parlamento, più il Pd guadagna consensi». Per dirla con il senatore renziano Andrea Marcucci, «Sel e i Cinquestelle si sono aggiudicati la regia del più efficace spot sulla necessità di finirla con il bipolarismo perfet-

to».

Tra queste affermazioni e la minaccia di elezioni anticipate il passo è breve. Nonostante che Renzi continui a ripetere che il suo orizzonte arriva al 2018 (termine dell'attuale legislatura) a palazzo Chigi e tra i renziani cresce il fronte di chi spinge per il voto «quanto prima». «Perché è del tutto evidente», dice un deputato vicino al premier, «che se il Parlamento continuerà a mostrarsi refrattario al cambiamento è meglio andare sparati alle urne».

**MINACCE & TRATTATIVE**

Lo schema elettorale è già chiaro. L'antipasto l'ha fornito la settimana fa lo stesso Renzi, quando con il hashtag #mentreloro: «Stiamo assistendo in queste ore al tentativo di qualcuno che vuole ostruire il cammino delle riforme. Ma i politici non sono tutti uguali. Da un lato c'è chi, con l'ostruzionismo, prova a bloccare l'Italia. Dall'altro c'è chi si occupa di cambiare». E ieri Lotti ha reso ancora più chiaro lo schema: «Ho visto che Sel chiede a Renzi di



cambiare linguaggio. La maggioranza degli italiani ha chiesto a Renzi di cambiare il Paese. Credo che Matteo ascolterà undici milioni di italiani, non sette senatori di Sel».

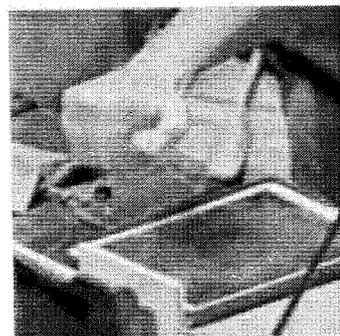
Eppure, lo stesso Lotti ha parlato a lungo in Senato con Dario Stefano. Il segno che, sottotraccia, la trattativa non è del tutto arenata, ma non a costo di stravolgere la riforma e di rinnegare il patto con Berlusconi. La "merce di scambio", come prevedibile, è l'Italicum: «Sulla legge elettorale ci saranno delle novità», ha confidato Renzi, «e voglio vedere a quel punto come farà Sel a tirarsi indietro». Soprattutto se il premier riuscirà a far ingoiare alcuni ritocchi all'Italicum graditi alla sinistra.

Ma visto che il gioco si fa di giorno in giorno sempre più duro, Renzi ha convocato per domani la direzione del Pd. I suoi dicono che sarà l'occasione per un «serrate le fila» dopo il fallimento della mediazione con Chiti e in vista della maratona che attende il Senato «almeno fino alla metà di agosto». Perciò sarà il momento in cui il premier dovrà convincere i suoi senatori, che hanno già prenotato le vacanze con moglie e figli, a rinviare le ferie. Un'operazione in realtà non facile.

**Alberto Gentili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La curiosità



**Pinotti pulisce l'Ipad**

Presentato l'ultimo libro a Roma

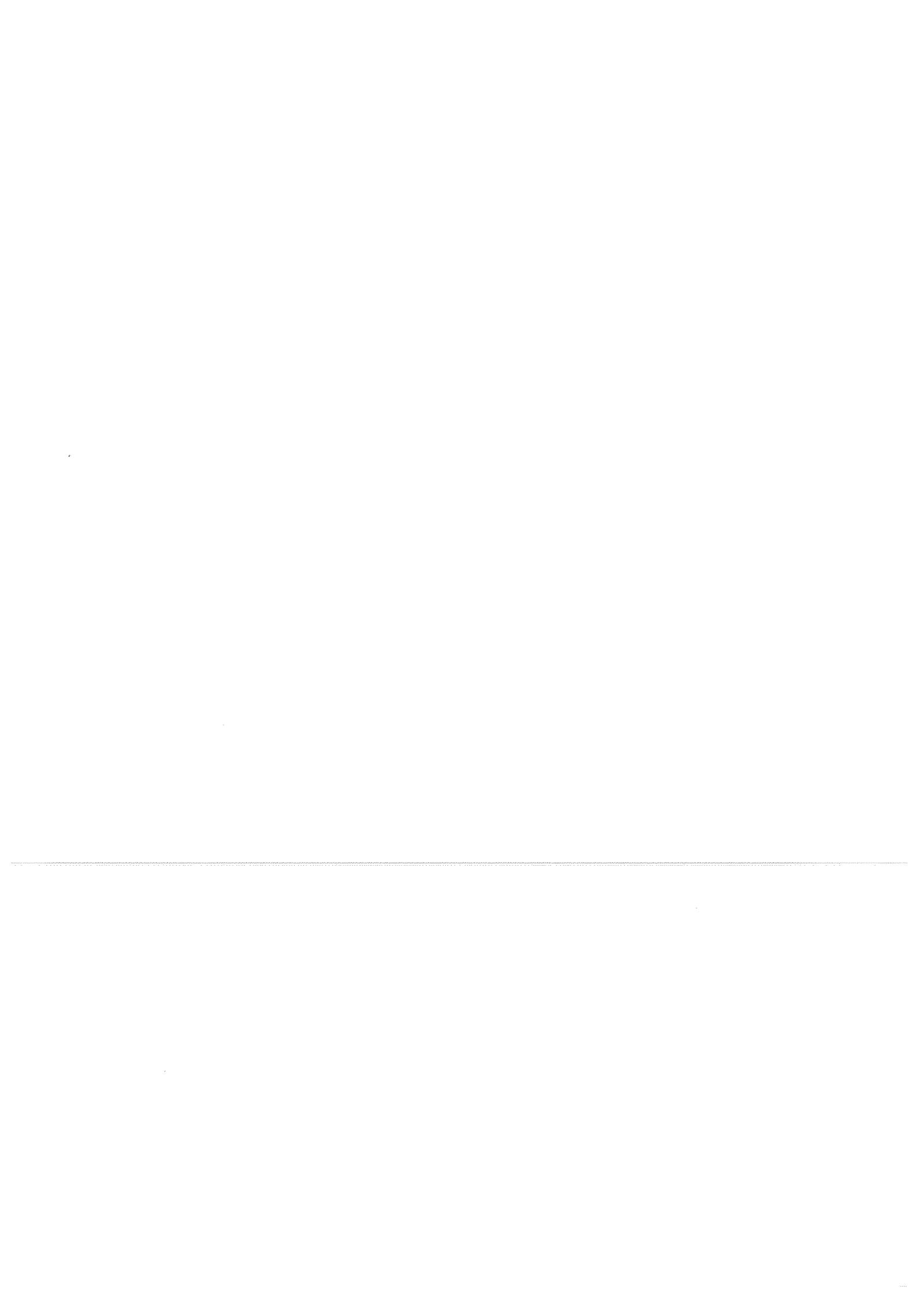
## Capezzone raduna gli anti-Matteo: ora primarie

ROMA

■ ■ ■ La notizia è che per due ore di dibattito quel nome e quel cognome non vengono mai pronunciati. Puff, all'improvviso Silvio Berlusconi scompare dalla rotta di navigazione del centrodestra. Che al momento è come la Concordia nel porto di Genova. Aspetta di essere rottamato. «Ma», assicura Gianni Alemanno, «per costruire qualcosa di nuovo». È l'ex sindaco di Roma il promotore di un incontro tra "eretici". Lui li chiama «capitani coraggiosi». Riuniti intorno a un tavolo per la presentazione del libro di Daniele Capezzone («Per la rivincita») ci sono: l'autore, il giornalista Gennaro Sangiuliano, Nunzia De Girolamo, Guido Crosetto, Raffaele Fitto. Ciò che emerge è che: il percorso di riunificazione è tutt'altro che scontato; nessuno dei presenti riconosce a Berlusconi il ruolo di pivot di eventuale nuova stagione federativa. «Le politiche di Renzi sono fiction, il compito del centrodestra è quello di smascherare il premier», dice Capezzone. Concorda Raffaele Fitto: «È un errore votare le riforme così come sono state impostate». Quindi critica il patto del Nazareno: «Si regge su due gambe ma una non si può toccare, l'altra, l'Italicum, sì». Anche De Girolamo ha una linea eterodossa rispetto al suo partito. E precisa che «quella di Alfano sui mille giorni di governo con Renzi è stata solo una provocazione». Tutti sono d'accordo con Guido Crosetto, infine, sulla necessità di scegliere le candidature con le primarie. Alemanno chiede di fare in fretta: «A novembre potrebbe votarsi in Calabria ed Emilia. Non dobbiamo aspettare l'ultimo momento per fare l'alleanza».

SA.DA.





## ► DIEGO DELLA VALLE ► Appello al Quirinale contro i "marpioni" ricostituenti

# "Riformatori da bar, lasciate in pace la Carta di Einaudi"

"La Costituzione l'hanno scritta i grandi, è vergognoso farla cambiare dall'ultimo arrivato col gelato in mano. Siamo noi cittadini a dover decidere come e se cambiarla, e i parlamentari vogliamo sceglierli noi. Il presidente del Consiglio pensi ai problemi veri: lavoro, economia, giovani e cultura"

Trochia ► pag. 5

Diego Della Valle

### Ripensamenti renziani

## "La Carta di Einaudi non la può cambiare il primo che passa"



NAZARENO?  
UN ERRORE

Noi dovremmo sapere quello che succede prima di chiunque altro e non supporre, immaginare accordi, accordini. Mi pare che questo non faccia onore a chi lo fa  
di Nello Trochia

Che un pezzo dell'establishment italiano non fosse proprio contento di questi primi mesi renziani lo si poteva intuire dai giornali che ne sono l'espressione: Scalfari che parla di "autoritarismo" su *Repubblica*, il *Corriere della Sera* che in prima pagina scolpisce "Crescono solo le promesse". Ecco, a Diego Della Valle - che di Rcs è socio assai rilevante - l'abbraccio mortale tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi non va giù. Il patron di Tod's non digerisce questa fase del renzismo, parla di "aria fritta", di "teatrini da vecchia politica". Teme che la spinta rinnovatrice del primo ministro si esaurisca nel patto del Nazareno, una liturgia simile a quella stantia della prima Repubblica.

E allora giù la prima bordata: "La Costituzione appartiene a noi e i cittadini devono decidere come e se cambiarla, le persone da eleggere le vogliamo scegliere noi". E aggiunge, in versione rottamatore: "Noi dobbiamo parlare di fatti veri, di come far ripartire il paese. Io mi auguro che il vecchio mondo politico che tenta di sopravvivere vada a casa in tempi brevi e con educazione, ma dobbiamo essere fermi se continua questo balletto quotidiano di favori sopra e sotto i tavoli che a noi italiani non porta nulla di buono".

Della Valle, ai microfoni del *Fatto Quotidiano*, arriva a lanciare un appello al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La location scelta è quella del Colosseo mentre viene scoperta la prima ala dell'Antifeatro Flavio restaurato grazie alla sponsorizzazione del gruppo Della Valle. L'imprenditore più volte richiama il valore della Costituzione durante la conferenza stampa. Un messaggio fin troppo chiaro di critica all'attuale fase politica, suggellata dal patto tra il primo ministro e il pregiudicato di Arcore.

**Della Valle, lei ha parlato di "aria fritta", di teatrino della politica. Si riferisce al patto sancito tra Berlusconi e Renzi su Italicum e abolizione del Senato?**

Non c'è dubbio. Guardi che

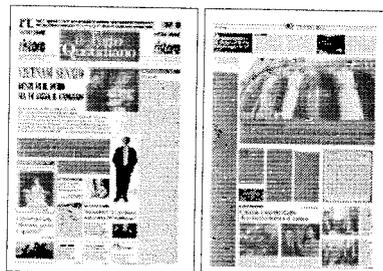
non contano le simpatie e le amicizie personali, contano le valutazioni obiettive. Da troppi giorni sentiamo parlare di cose che non spostano di una virgola il futuro del Paese, di cose che non portano nessun beneficio sotto l'aspetto delle strategie industriali, di cose che non portano nessun occupato in più, che non danno nessuna certezza ai giovani per trovare un lavoro. Mi pare che siamo ritornati al vecchio politichese dove si discute troppo spesso nelle segrete stanze di argomenti che riguardano il paese.

**Si riferisce alle voci su patti segreti?**

Noi dovremmo sapere quello che succede prima di chiunque altro e non supporre, immaginare accordi, accordini. Mi pare che questo non faccia onore a chi lo sta facendo.

**Intanto stanno riscrivendo la Costituzione?**

Se lei mi vuole chiedere se la Costituzione, scritta da Einaudi, la farei riscrivere da qualche vecchio marpione della



politica, le dico solo che è una vergogna pensarlo.

**Ma allora anche lei pensa che siamo a rischio deriva autoritaria, Renzi ha smarrito la sua spinta di rinnovamento?**

Bisogna rimettere la palla al centro. Questo significa occuparsi delle famiglie italiane che hanno più bisogno, significa parlare di sicurezza, di lavoro, di giovani e di cultura.

**E il governo non lo sta facen-**

Mi auguro che lo faccia. Il governo c'è da qualche mese. Gli diamo il tempo che serve e a settembre ci ripresenteremo a chiedere nero su bianco quello che è stato fatto. Aprire i giornali tutti i giorni e leggere intere pagine dove anche noi, che siamo più navigati, non capiamo niente mi sembra una roba assurda. Però voglio fare un appello al presidente della Repubblica.

**Un appello?**

Presidente, la Costituzione è stata scritta da persone come Einaudi, non la facciamo cambiare dall'ultimo arrivato che seduto in un bar con un gelato in mano decide cosa fare. Su queste cose bisogna stare molto attenti.

*Twitter: @nellotro*

**Fecondazione eterologa, le regole**  
**Lorenzin:** sarà pagata dallo Stato  
 possibile la doppia «donazione»

PICARIELLO A PAGINA 9

# Eterologa, la pagherà lo Stato

*Lorenzin: presto una legge per scongiurare il fai-da-te*

**Provetta**

**Il ministro anticipa i contenuti del decreto: limite di 10 nati per donatore e tracciabilità. La coppia potrà ricevere sia il gamete maschile sia quello femminile: quattro "genitori" per un bebè**

**ANGELO PICARIELLO**  
 ROMA

Il governo interverrà con un decreto legge «prima della pausa estiva» a regolamentare il ricorso alla fecondazione eterologa - ossia con l'intervento di "donatori" esterni alla coppia - introdotto dalla sentenza della Corte Costituzionale del giugno scorso. Sentenza che "smontava" il divieto contenuto dalla legge 40.

Il **ministro della Salute Beatrice Lorenzin** in commissione Affari Sociali della Camera, in un clima di grande rispetto fra esponenti politici portatori di diversa visione sul delicato tema, ha esposto i nove "paletti" che ispireranno il provvedimento. Interventi in larga misura condivisi, anche perché frutto delle riflessioni e delle proposte del tavolo tecnico - composto da 23 esperti e responsabili di centri clinici pubblici e privati - convocato dal ministero all'indomani della decisione della Consulta. Ma il vero argomento di discussione è proprio lo strumento con cui intervenire a limitare il rischio di "fai-da-te".

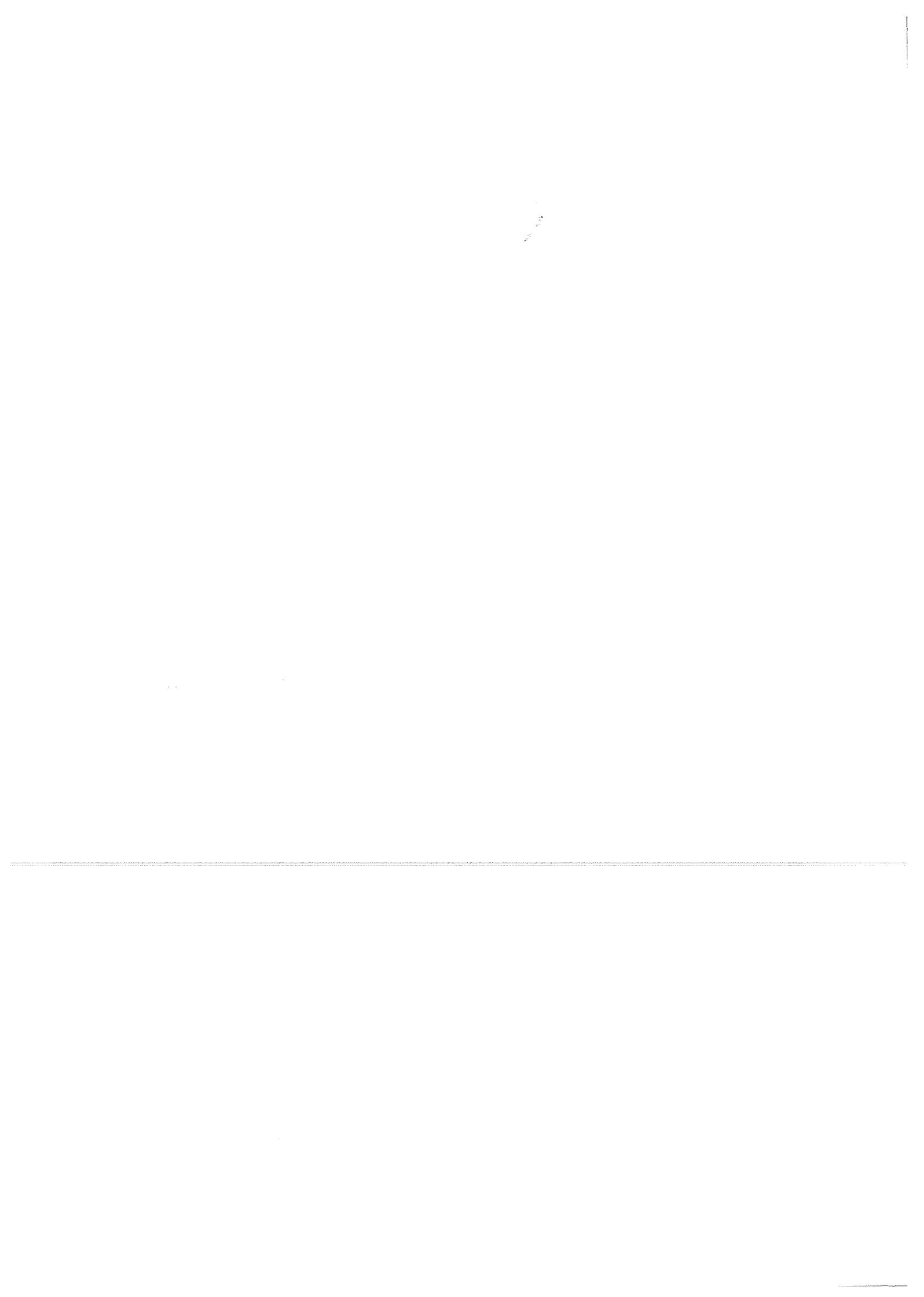
Il ministro, a fronte delle obiezioni di esponenti del Pd e anche di Sel che continuano a ritenere sufficiente un intervento amministrativo (con un'estensione delle linee guida che la legge 40 già prevede in capo al ministero), ha spiegato perché si rende invece necessario un intervento di tipo legislativo, con un decreto del governo che dovrà poi andare alla ratifica del Parlamento. Per scongiurare «fughe in avanti» delle Regioni, con la Toscana che ha già adottato le sue linee guida. La forma del decreto è stata quindi dettata «dall'urgenza di dare omogeneità su tutto il territorio». Nessuna intenzione di rinviare, però. Il ministro assicura che «si potrà partire già da settembre». E l'eterologa rientrerà nei Livelli essenziali di assistenza (Lea), fra le prestazioni garantite a tutti i cittadini e sarà dunque a carico del Servizio sanitario nazionale.

Fra i paletti previsti, il limite di 10 donazioni in capo alla stessa persona, con l'eccezione prevista per eventuali richieste da parte delle coppie di una nuova donazione dalla stessa persona. Il limite ricalca la media delle previsioni in vigore in altri Paesi, anche se il Tavolo tecnico aveva ipotizzato un numero più elevato. Previsto per il "donatore" anche un intermezzo di età di 18-40/45 anni per gli uomini e 20-35 per le donne. Pur escludendo la «garanzia del figlio sano» si prevedono inoltre dei test genetici per evitare di propagare su larga scala gravi malattie genetiche, come ad esempio la fibrosi cistica. Possibile anche la «doppia eterologa», ossia la donazione sia del gamete maschile sia di quello femminile. Piena condivisione del principio del divieto di commer-

ciabilità: sarà previsto per il "donatore" solo un «rimborso delle spese effettive». Verrà istituito presso l'Istituto superiore sanità, nell'ambito del Centro nazionale trapianti, un Registro Nazionale donatori a cui le strutture autorizzate dovranno far riferimento per permettere la tracciabilità completa donatore-nato. Questo però introduce il delicato tema della contemperazione fra diritto del donatore all'anonimato e diritto a conoscere le proprie origini che non può essere negato ai nati da eterologa. Non foss'altro per ragioni sanitarie che potranno manifestarsi, ma anche per garantire un naturale diritto della persona. Su questo però non c'è identità di vedute, e il ministro si augura una «laica riflessione» del Parlamento. Paola Binetti (Udc), alla luce di tutte queste criticità, ha difeso la *ratio* che aveva portato a prevedere un divieto di questa pratica. Ma per Eugenia Roccella (Ncd), in questa fase, occorre concentrarsi sugli aspetti medici, essendo ormai sanciti i temi giurisdizionali. E mentre per il Pd la capogruppo Donata Lenzi, Barbara Pollastrini e Michela Marzano, al pari della capogruppo di Sel Marisa Nicchi, continuano a dire no al decreto, Roccella si schiera con il ministro, che ricorda: «Non stiamo parlando di somministrare antibiotici». «Non bastano le linee guida - concorda Roccella - l'esperienza di altri Paesi impone un intervento legislativo, soprattutto con lo sguardo ai diritti dei nuovi nati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**FROSINONE**

La nomina del manager Asl finisce sul tavolo del ministro dopo gli esposti dell'Ugl

Gli esposti dell'Ugl hanno portato sul tavolo del ministero il caos della nomina del manager Asl. Chiesto gli atti alla Regione.

A PAGINA 4



*Dopo una serie di esposti dell'Ugl, ora si muove il dicastero della Salute*

# Asl, sulla nomina Mastrobuono il ministero chiede lumi in Regione

CONTESTATA  
L'APPLICAZIONE  
DI UNA NORMA  
DELL'APRILE 2013

**L'ACCUSA**

TUTTO RUOTA  
SU UN PRECEDENTE  
INCARICO  
RICOPERTO  
DALL'ATTUALE  
DIRETTORE  
GENERALE  
A TOR VERGATA

**RAFFAELE CALCABRINA**

Il caso della nomina di Isabella Mastrobuono al vertice della Asl di Frosinone finisce sul tavolo del ministero della Salute. Materia del contendere è la presunta "inconferibilità" dell'incarico, sollevata in più occasioni dal sindacato Ugl.

Con una lettera del dipartimento della programmazione e dell'ordinamento del servizio sanitario

nazionale del dicastero di via Ribotta è stata sollecitata la Regione Lazio a fornire la documentazione in materia. L'oggetto della missiva riporta la seguente dicitura "Nomina a direttore generale Asl Frosinone Isabella Mastrobuono-illegittimità". Alla Regione il dirigente Grazia Corbello, che firma il documento, scrive: «Si trasmette l'unita documentazione, relativa alla segnalazione pervenuta allo scrivente dicastero, per le eventuali determinazioni di competenza e le ritenute necessarie iniziative, restandosi in attesa di un cortese riscontro».

Il ministero fa riferimento a due segnalazioni inoltrate dall'Ugl, a firma di Rosa Roccatani, il 4 e il 25 giugno. Nella prima, indirizzata oltreché al ministro **Beatrice Lorenzin** anche al comando dei carabinieri del Nas, per accertare il rispetto, nell'ospedale di Frosinone, dei livelli essenziali di assistenza, e per verificare se nel conferimento dell'incarico al direttore generale «non siano state violate le norme disposte dal decreto legislativo 8 aprile 2013». Nella stessa missiva l'Ugl sollevava dubbi pure sulla nomina del direttore sanitario Roberto Testa da parte della stessa Mastrobuono.

Il 25 giugno, l'Ugl ritornava alla carica con una nuova lettera indirizzata questa volta all'ufficio

ispettivo del ministero della Salute. Nel documento, l'Ugl sostiene di nuovo la tesi dell'illegittimità della nomina del direttore generale. Per rendere credibili le proprie argomentazioni, l'Ugl tira in ballo sempre il decreto legislativo del 2013 dal quale si evince che «gli incarichi di direttore generale-amministrativo-sanitario non possono essere conferiti a coloro che, nei due anni precedenti, abbiano svolto incarichi e ricoperto cariche in enti di diritto privato regolati o finanziati dal servizio sanitario regionale». Ebbene, sempre secondo l'Ugl l'attuale direttore generale ha ricoperto l'incarico di «direttore sanitario presso la fondazione Policlinico Tor Vergata di Roma, che è un ente di diritto privato, regolato e finanziato dal servizio sanitario regionale».

A tal proposito va detto che di fronte a tali attacchi (non nuovi) sia la manager che la Regione Lazio hanno sempre sostenuto la piena legittimità della nomina della Mastrobuono respingendo punto per punto tutte le argomentazioni contrarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**ISABELLA MASTROBUONO**



**BEATRICE LORENZIN**

# VENETO, SANITA

## in attivo per 4 milioni

### Zaia: esempio per tutti

«**L**e altre Regioni dovranno seguirci perché il criterio dei costi standard, che qui già applichiamo, è stato fissato in modo definitivo nella Costituzione e nel Patto Nazionale della Salute»

di  
**Elisabetta Colombo**

«**G**estire una sanità utile senza mancare niente ai cittadini si può. Non vedo perché non ce la possano fare tutte le altre Regioni». Il governatore del Veneto **Luca Zaia** commenta così i dati relativi alla Sanità della Regione; i conti consuntivi economici delle aziende sanitarie del Veneto hanno chiuso il 2013 con un attivo di 45.777.572 euro, cifra che scende, pur rimanendo positiva, a 4.310.471 secondo la rigida configurazione assunta dal Ministero dell'Economia che non rileva gli utili maturati dalle Aziende Sanitarie (41.467.101 euro nel Veneto).

Ancora una volta il Veneto insegna e, come ribadisce

Zaia, dovrà essere seguito, «perché finalmente il criterio dei costi e fabbisogni standard, che di fatto qui già applichiamo nella nostra gestione, è stato fissato in modo definitivo nella Costituzione e nel Patto Nazionale della Salute e sarà il criterio informatore con il quale determinare, ad esempio, che una siringa o un pasto in ospedale devono costare uguale ovunque».

Costi standard significa abbattere gli sprechi, tagliare i rami secchi, eliminare i privilegi, gestire il personale in maniera oculata, evitando che, come accade in certe Regioni da anni, si usi la sanità come un ammortizzatore sociale e non come un'azienda che produce servizi.

La notizia degli utili milionari della sanità veneta è stata accolta con grande soddisfazione anche dall'assessore **Luca Coletto**: «Per uno come me, che settimanalmente combatte ai tavoli romani per evitare imboscate e tagli indiscriminati e orizzontali - ha dichiarato - è una grossa soddisfazione. Per il quarto anno consecutivo chiudiamo i conti della sanità in attivo, e non sono stati anni qualunque, ma un lungo pe-

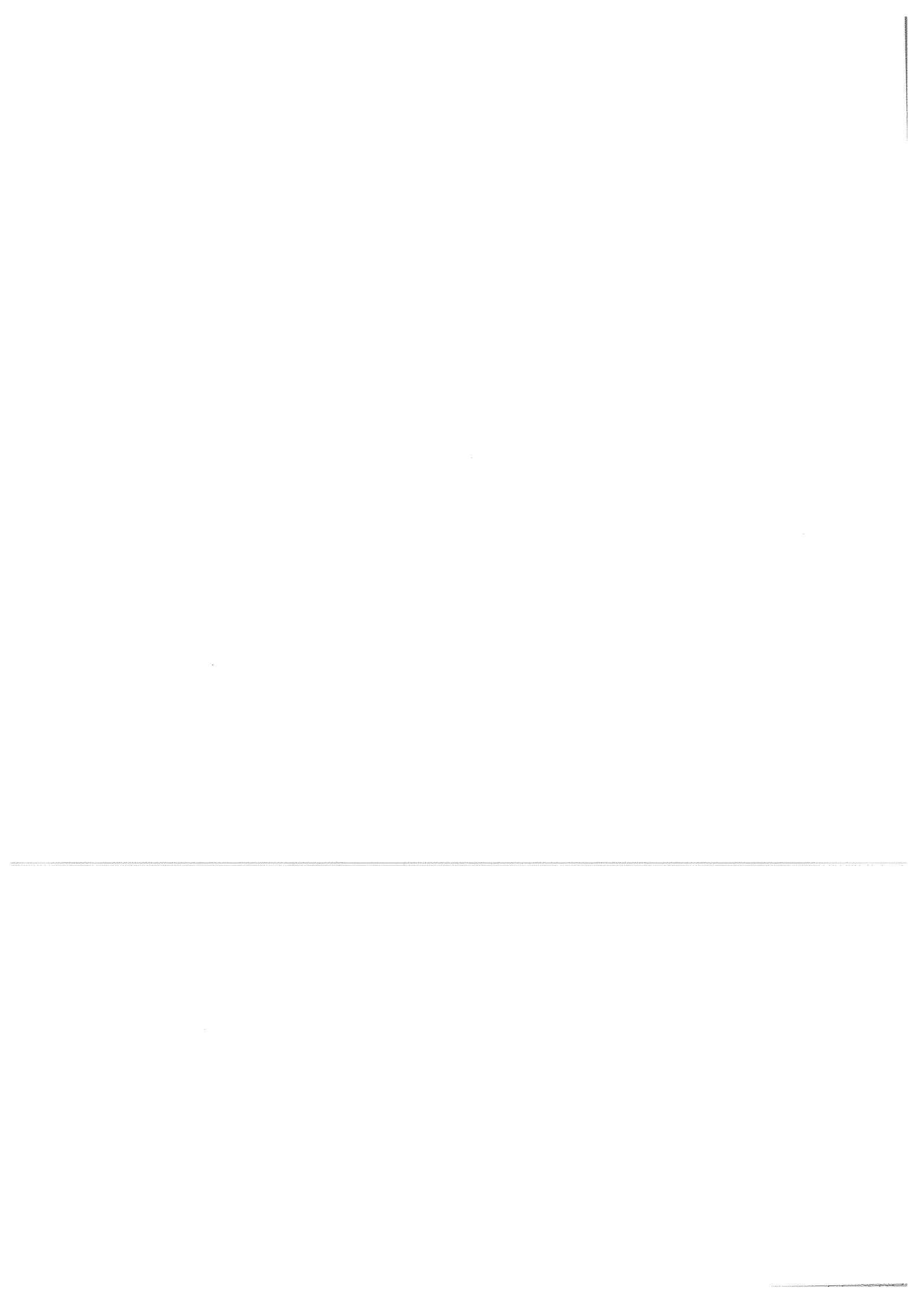
riodo di sottovalutazione del fabbisogno, di interventi a spot tutti rivolti a tagliare indiscriminatamente, di carte in tavola che sono cambiate un giorno sì e un giorno no». Coletto si è detto orgoglioso di aver raggiunto un tale risultato senza tagliare nessun servizio indispensabile alla gente, tanto che anche quest'anno il Veneto è tra le poche Regioni d'Italia promosse a pieni voti per la capacità di erogare completamente i livelli essenziali di assistenza, che sono un diritto costituzionalmente riconosciuto alla gente.

«Molti, ancora troppi, non hanno saputo farlo, - ha ribadito l'assessore - eppure spendono cifre enormi rispetto alle nostre, dimostrando così che non è assolutamente vero che dove si spende di più si cura di più e che è vero l'esatto contrario».

E a dimostrazione di tutto ciò, è notizia di ieri che un team di chirurghi dell'Ospedale San Bortolo di Vicenza, attuando una complessa e per certi versi rischiosa strategia d'intervento, ha salvato la vita ad un ingegnere tedesco di 45 anni affetto da una gravissima pancreatite emorragica. «Il mondo ha ancora qualcos'al-

tro di nuovo da imparare dalla sanità veneta, in questo caso da quella vicentina. Credo che la letteratura scientifica internazionale dovrà occuparsi presto di questa straordinaria guarigione, ottenuta dai chirurghi dell'Ospedale San Bortolo dopo aver studiato a tavolino una soluzione che pareva non esserci e averla realizzata per la prima volta a Vicenza», ha sottolineato Zaia ricordando che, se in apparenza si potrebbe parlare di miracolo, questo è in realtà il risultato della professionalità e della caparrietà di medici che non si arrendono mai: studiano, pensano, rischiano, fanno e guariscono. «Quanto realizzato a Vicenza - ha concluso Zaia complimentandosi con tutto il team - è l'ennesima dimostrazione della caratura mondiale della nostra medicina e dei nostri medici, che non hanno nulla da invidiare a tanti celebrati colleghi stranieri, forse più bravi...nel marketing».





## Torino Nord-Ovest



Dossier/Le grane della Regione

# “La Sanità torna a rischio commissariamento”

Saitta: tre mesi di tempo per rimettere i conti in regola

**I rilievi del ministero dell'Economia confermano ancora una situazione difficile**

**MAURIZIO TROPEANO**

Tre mesi per evitare il commissariamento della sanità piemontese. Il ministero dell'Economia ha infatti mosso pesanti rilievi, soprattutto di carattere contabile, sul mancato rispetto del piano di rientro della sanità da parte della Regione Piemonte. Il «tavolo Massicci» ha di fatto lanciato un ultimatum alla nuova amministrazione regionale: agire, agire, agire. Altrimenti ad ottobre la decisione di rimandare il giudizio diventerà una bocciatura. In autunno, serviranno fatti: «Non possiamo sbagliare - spiega l'assessore regionale alla Salute, Antonio Saitta - se vogliamo rilanciare la sanità piemontese ed offrire al governo un'immagine di serietà ed efficienza. Con il presidente Chiamparino siamo fortemente impegnati su questa strada».

## L'eredità del passato

Secondo Saitta i «pesanti rilievi» del Mef sono la «conferma che ereditiamo un settore non governato». È probabile che la presenza al tavolo Massicci del neo-direttore regionale, Fulvio Moirano, che è stato anche presidente dell'Agenzia nazionale per la Sanità, abbia contribuito a dare l'idea che la giunta di centrosinistra è intenzionata ad intervenire non solo sul contenimento della spesa ma anche sul governo di

un sistema sanitario regionale che «da tempo non dialoga e non risponde alle osservazioni e domande del ministero».

## Stretta sui direttori

L'assessore spiega: «Ci sono Aziende che devono ancora chiudere i bilanci del 2012 con i consuntivi per mancanza dello stato patrimoniale. E questo non possiamo più accettarlo». Che cosa significa questa affermazione? Nei giorni scorsi Saitta aveva annunciato l'intenzione di rinnovare i vertici di Asl e Aso con un bando nazionale da pubblicare nella primavera del 2015. Adesso quel rinnovamento potrebbe essere anticipato. Molto dipenderà dall'esito delle azioni che i singoli manager metteranno in campo nelle prossime settimane. E così mentre Saitta questa mattina volerà a Roma per avviare la trattativa al ministero sul riparto del fondo sanitario nazionale, Moirano prima incontrerà l'advisor Kpmg al quale la Regione aveva affidato l'incarico di monitorare i bilanci delle aziende sanitarie. «Caso per caso - fa sapere Saitta - Moirano dovrà accertare dove le Asl e le Aso stanno sbagliando ed intervenire con la massima urgenza».

Parole che suonano come un commissariamento di fatto del lavoro dei manager: «Ora si deve cambiare verso in fretta - spiega l'assessore - altrimenti in ottobre ci troveremo davvero in difficoltà e non potremo raggiungere il nostro obiettivo primario, riportare il costo della sanità piemontese dentro i parametri del fondo sanitario, esattamente come fanno le altre Regioni del nord e centro Italia».

Saitta, comunque, preferisce



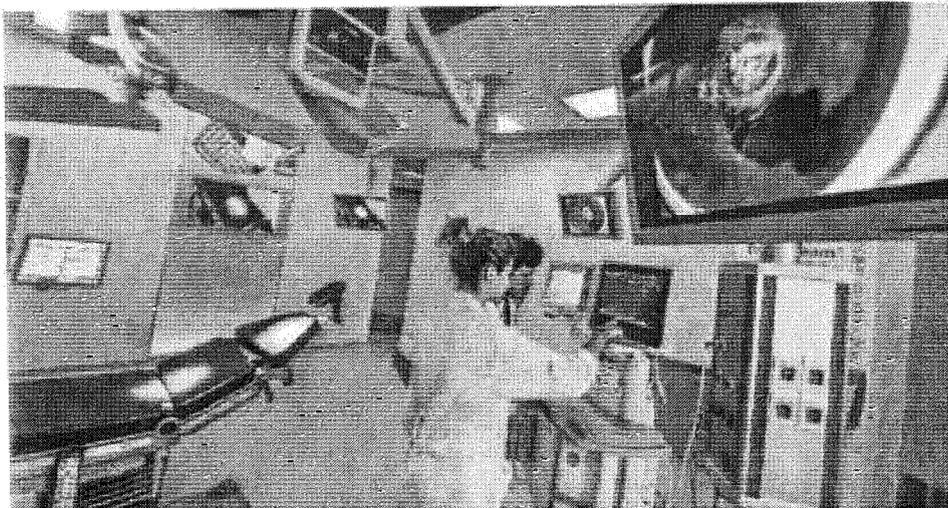
una soluzione soft rispetto al commissariamento perché l'adozione di un simile provvedimento si potrebbe portare dietro i ricorsi dei "bocciati". «Non farò nessun processo pubblico - ha spiegato Saitta - Ma ciascuno dei direttori deve prendere atto dell'andamento molto negativo e produrre risultati immediati di inversione di questa tendenza».

#### Assessorato da resettare

L'ottimismo di Saitta sul fatto di non subire il commissariamento da parte del ministero nasce dal fatto che le osservazioni del «tavolo Massicci hanno messo in evidenza problemi di carattere organizzativo». Problemi che riguardano soprattutto l'assessorato. Ancora l'assessore: «Gli uffici dell'assessorato devono cominciare a rispondere puntualmente ai rilievi del Ministero, cosa che finora non sempre era accaduta». Moirano ha spiegato all'assessore che dal ministero è arrivata forte la richiesta al Piemonte perché rafforzi la struttura tecnica dell'assessorato. Commenta Saitta: «Le scelte politiche precedenti avevano invece indebolito, esternalizzando».

#### I conti che non tornano

Nel 2013 le Asl piemontesi avevano speso, per l'acquisto di prodotti non farmaceutici, un miliardo 646 milioni. Stando al piano di rientro concordato con Roma per rientrare del disavanzo maturato negli anni passati, nel 2014 avrebbero dovuto scendere a un miliardo 573 milioni. Purtroppo non è così; stando alle proiezioni sui costi del primo trimestre, chiuderanno l'anno con una spesa di un miliardo 662 milioni. E poi ci sono i conti delle Asl. Questa mattina Moirano discuterà con l'advisor i risultati del monitoraggio sull'andamento della spesa delle aziende sanitarie e di quelle ospedaliere: un andamento che, in assenza di correzioni, porterà la Sanità a sfiorare entro fine anno il piano di rientro. Il saldo negativo avrebbe dovuto essere intorno a 50 milioni mentre ad oggi siamo a quota meno 163.



## In equilibrio tra maxispesa ed efficienza

La sanità piemontese è una delle migliori d'Italia per qualità, ma resta il problema di sostenibilità della spesa che è il guaio più grande per la Regione

ASL BARI PING-PONG SULLE COLPE. NUOVE RIVELAZIONI

# Scandalo sanità scontro aperto medici-Regione

SCAGLIARINI E ALTRI SERVIZI ALLE PAG. 6 E 7 &gt;&gt;

## ASL NELLA BUFERA

### LO SCANDALO DEGLI SPRECHI

## CIFRE IMPIETOSE

A fronte dei 1.416 posti letto delle strutture pubbliche, le case di cura ne hanno 921, ma i ricoveri sono quasi pari: 83mila contro 81mila

# «Medici sempre in permesso ma per prestazioni extra...»

E negli ospedali corsie vuote, nelle cliniche private costosi «overbooking»

**MASSIMILIANO SCAGLIARINI**

● **BARI.** Ci sono medici esentati dai turni di guardia, o che saltano decine di giorni al mese grazie ai permessi previsti dalla legge 104, ma che diventano improvvisamente stakanovisti quando si tratta di effettuare prestazioni aggiuntive (pagate profumatamente). Da 48 ore i tecnici dell'assessorato alla Salute stanno vivisezionando la relazione degli ispettori ministeriali sulla Asl di Bari, approfondendo ogni singolo caso. Ed osservando in controluce i numeri, appare un'altra verità inquietante: non solo le prestazioni extra (che dovevano servire per la riduzione di inesistenti liste di attesa) sono state effettuate senza che ce ne fosse necessità, ma a dispetto di tutto quanto hanno raccontato le cronache in questi anni, nella terza azienda sanitaria d'Italia i posti letto degli ospedali pubblici rimangono sempre troppo vuoti rispetto a quelli delle cliniche private a cui è invece concesso una sorta di costosissimo «overbooking».

I numeri, dunque. A fronte dei 1.416 posti letto ordinari delle strutture pubbliche, le case di cura private ne hanno 921. Eppure (il dato è del 2012) sviluppano quasi lo stesso numero di ricoveri, 83mila contro 81mila. Come è possibile? Ci sono ospedali privati in cui l'occupazione dei letti è stata pari al 150%, grazie a una disposizione del 2008 con cui la Regione autorizza ad utilizzarli «in modo flessibile»: se il privato ha la cardiologia piena, può usare i letti di medicina generale. Un parere che il ministero ritiene «in palese contrasto» con le norme di legge, e che «è fonte di pesanti danni al bilancio aziendale»: grazie a quella interpretazione

la casa di cura Santa Maria di Bari, per esempio, ha ricevuto 11,8 milioni di euro non dovuti. Un caso che la relazione ritiene «non isolato in ambito aziendale».

Ma non basta. Dai numeri emerge che un posto letto pubblico, in media, produce un fatturato di 138mila euro contro i 153mila euro di quello privato. La conseguenza? Restano regolarmente aperte alcune unità operative «la cui valorizzazione dei posti letto è perfino inferiore al costo del solo personale addetto» (dunque in perdita secca per le casse della Asl): ad esempio il reparto di Otorino di Altamura o la Pediatria di Putignano. E soprattutto, l'organizzazione degli ospedali pubblici sembra fatta apposta per favorire le case di cura, come dimostra quanto avviene nella cardiologia (una delle specialità più redditizie per i privati): l'Anthea di Bari (14 posti letto) nel 2012 ha sviluppato 145 ricoveri per posto letto, la Santa Maria (10) 109, mentre i due maggiori ospedali pubblici, Di Venere (8) e San Paolo (8) si sono fermati rispettivamente a 83 e 109.

È in questo quadro che vanno letti i compensi extra liquidati ai medici, sia a titolo di prestazioni aggiuntive «Lpa» (quelle per abbattere le liste di attesa) sia per l'attività libero-professionale.

Per la prima, che potrebbe aver causato un danno erariale fino a 24 milioni di euro (la singola voce più importante rispetto ai 50 milioni ipotizzati in questi giorni), il controllo a campione effettuato sui dati dell'ospedale San Paolo ha prodotto conclusioni pesantissime ed allo stesso tempo paradossali: negli anni 2010 e 2011, non solo esistevano esuberanti di medici e personale sanitario rispetto alla pianta organica, e le uniche liste di attesa di abbattere



erano quelle relative alla mammografia.

«Di conseguenza - scrivono gli ispettori - in tali anni non si legittima alcun utilizzo della Lpa», mentre invece nel 2012 dopo il piano di rientro e le riduzioni di personale, quando «sarebbe stato giustificato l'utilizzo della Lpa, paradossalmente, si verifica invece una drastica riduzione della spesa».

La controprova è data dal controllo inverso. Crollata la spesa per le prestazioni aggiuntive (dagli 8 milioni del 2010 a poco più di 1,5 nel 2012), nella Asl di Bari le liste d'attesa dovevano esplodere: «Ma nemmeno ciò si riscontra a conferma della mancanza di necessità ad attivare un così massiccio utilizzo della Lpa negli anni pregressi al 2012». E dunque in decine di migliaia di euro erogati inutilmente a ciascun addetto.

I controlli sono mancati, come ormai noto, anche sull'attività libero-professionale (la cosiddetta intra-moenia) dei medici dipendenti. Sul punto, la Regione sta conducendo uno specifico approfondimento dal quale emergono situazioni imbarazzanti: ci sono professionisti che risultano poco presenti in servizio ordinario, eppure accumulano centinaia di prestazioni libero-professionali. Il numero di prestazioni rese in intra-moenia, secondo la legge, dovrebbe essere verificato da una apposita commissione paritetica. Quando gli ispettori ministeriali hanno chiesto lumi alla Asl, si sono sentiti dire che i verbali «sono andati distrutti a causa di un allagamento».

Ma nel campionario delle 62 irregolarità ci sono anche quelle che riguardano il personale. Una parte delle 80 stabilizzazioni di dirigenti medici e amministrativi di cui si discute in questi mesi, infatti, nascono da contratti a tempo determinato o collaborazioni che «in alcuni casi sono avvenute senza alcuna selezione pubblica ma per chiamata diretta», esattamente come avvenuto in molti assessorati della Regione per i cosiddetti precari: la differenza è che qui sono stati scoperti, e se l'Asl sarà chiamata ad assumere o a risarcire ne risponderà chi ha firmato i contratti. E c'è di più. Il responsabile dell'anticorruzione e della trasparenza, Luigi Fruscio, è un funzionario di carriera che per espletare quell'incarico è stato promosso dirigente sul campo, senza superare alcun concorso. Peccato che, scrivono gli ispettori ministeriali, «l'attribuzione delle funzioni dirigenziali a personale appartenente all'area del comparto è illegittima». In altre parole, l'uomo che dovrebbe vigilare sulla repressione dell'illegalità all'interno dell'Asl di Bari è stato nominato con un atto illegittimo. A questo punto, non c'è davvero più nulla da aggiungere.

PRESIDENTE DI COMMISSIONE

## Marino: la verifica sia estesa a tutte le aziende sanitarie

● **BARI.** «Lo avevo detto, io». È questo in sintesi il senso della dichiarazione del presidente della III commissione del Consiglio regionale (Sanità e servizi sociali), Dino Marino. «Sono passati sei anni - ha detto - da quando ho denunciato che alcuni dirigenti medici dell'ASL di Foggia prendevano prestazioni aggiuntive non previste dai contratti. Questo episodio mi costò la denuncia da parte di un medico di Cerignola, perché dichiarai che non ci può essere un medico dirigente di struttura complessa il cui CUD era di circa 330 mila euro, mai nessuno però all'assessorato avviò un'indagine amministrativa su quella mia denuncia. All'ASL di Bari - prosegue - i revisori dei conti non hanno approvato il bilancio 2012 e 2013, ci sono voluti gli ispettori del Mef, a denunciare i presunti sprechi nella Asl di Bari che ammonterebbero a 50 milioni per gli

ultimi 5 anni, sottratti illegittimamente dalle casse della terza azienda sanitaria d'Italia. Prestazioni da 5 mila euro pagate 66 mila, compensi extra ai medici anche nei loro giorni di riposo, spese pazze trascritte nero su bianco in una relazione del ministero dell'Economia. Non basta indignarsi in questi anni si poteva e si doveva fare di più,



PRESIDENTE Dino Marino

quando denunciati in aula che in sanità le cose non andavano e proposi anche la centrale degli acquisti unica il mio partito mi lasciò solo. Ora l'indagine del Mef - conclude il presidente Marino - si dovrebbe estendere a tutte le ASL, per abbattere quel muro di gomma che ha bloccato ogni riforma del sistema. Facciamo luce, per questo ho convocato l'audizione in commissione Sanità di tutti i presidenti dei collegi dei revisori delle ASL e delle aziende ospedaliere».

ma del sistema. Facciamo luce, per questo ho convocato l'audizione in commissione Sanità di tutti i presidenti dei collegi dei revisori delle ASL e delle aziende ospedaliere».